AB
50B12
i.27

Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt
urn:nbn:de:gbv:3:1-1192015415-230620566-19

VVR
M-s. 2389
OO Ne.
5133.

Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt
urn:nbn:de:gbv:3:1-1192015415-230620566-19

STORIA
DELLA VITA,
E TRAGICA MORTE
DI
BIANCA CAPELLO
GENTILDONNA DI VENEZIA, E
GRAN' DUCHESSA DI TOSCANA
DEL
SIGNORE DI SANSEVERINO.

Sævus Amor!...
Virg. Ecl. VIII.

IN BERLINO
Appresso AUGUSTO MYLIUS.

MDCCLXXVI.

L57

Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt
urn:nbn:de:gbv:3:1-1192015415-230620566-19

A

SUA ALTEZZA REALE

MADAMA LA PRINCIPESSA

AMALIA

DI PRUSSIA

SORELLA DEL RÈ,

E BADESSA DI QUEDLIMBURGO.

MADAMA.

Quelle pure, e ſemplici Ghir-
lande di Fiori, che gli Ate-

nieſi, in altri tempi, annualmente recar' ſolevano nell' Iſola di Delo, per coronarne l'Ara d'Apollo, non offrivanſi già da loro al Dio potente del Giorno; ma ben' al Nume Tutelare della Poesìa. Tal 'a un dipreſſo fù pur' il mio penſiero, in procinto di conſecrare A VOSTRA ALTEZZA REALE *queſta mia ſtorica Produzzione. Nò: non inteſi farne omaggio a quella Real'* PRINCIPESSA, *che Sorella, d'un grand'* EROE *Monarca, illuſtra con le più ſublimi Virtù la numeroſa ſerie de' ſuoi glorioſiſſimi Antenati; ma benſì a quell' Anima grande, che riempiendo con magnanima bontà*

quel-

quello Spazio, che i Principi da i Privati divide, onora ad un tempo il ſuo Seſſo, ed il regno delle Scienze, e dell' Arti belle; coltivandole, e proteggendone con grazioſiſſimo patrocinio coloro, che le profeſſano. Degniſi dunque, MADAMA, *d'aggradire il picciolo sì, ma riverente dono, che adeſſo ardiſco preſentarle. Spero ch'egli troverà grazia, innanzi gli occhj di* V. A. REALE, *almen' perchè favella in quella Lingua, ch'ella ſa tanto ornare col nobile ſuo Stile, e con le Grazie le più gentili della Muſa, Dea dell' Armonìa. Queſto motivo iſteſſo luſingare mi fa*

che V. A. REALE *scuserà l'ardire, onde al mio Libro impressi l'augusto di Lei* NOME *sul Fronte.*

Jo sono, MADAMA, *col più profondo rispetto*

DI VOSTRA ALTEZZA REALE

Berlino 26. Ottobre
1775.

Umilissimo Devotissimo
Obligatissimo Servo
SANSEVERINO.

A' LETTORI.

Non può certamente negarsi, che il Vero, ed il Bene non siano que' due immobili divini Oggetti, verso di cui sentonsi di loro natura ardentemente sospinte le Anime nostre, peregrinanti nel Mondo. Egli è fuor' di dubio, che le due Potenze Regine dell' uomo l' Intelletto, e la Volontà sono, come da un' inquieto perpetuo Moto agitate, onde il Primo anèla sempre impaziente al Vero; e l' Altra, fame-

lica tutt' ora, va in traccia del Bene. Che se l'Anima di taluno se ne stia fredda, ed indifferente per questi due Fini sovrani, tutta di lei fia la colpa; perchè volle dar' spontaneamente tanto potere alle illusioni, ed agli Affetti malnati, che giunse a far' tacere la Natura, ed a spegnere, ò almeno ad ammorzare in parte quella celeste Fiamma, che vivida sul principio gli sfavillava nel seno.

Varj pertanto, e differenti sono i cammini, per cui l'Intelletto si sforza di ritrovare la sua pace nel Vero. Avido beve al Fonte di scienze diverse, per gustarne le ignote Verità; e per la Morale Filosofia studiasi la Volontà

tà di pervenire alla fine a riposarsi nel Bene. Ma perchè al Popolo, ed a quella numerosa parte d'Individui, che non son' molto dal Popolo dissomiglianti, manca d'ordinario od il sapere, ò il volere, od il potere applicarsi a questa bella utilissima scienza della Morale, sostituì questa in sua vece alcune sue meno austere, ma fedeli Ministre, che sanno ammaestrare con egual' talento, ma con minor' fatica, coloro, che sdegnano il difficile, ed il severo delle scienze.

Fra queste amabili Ministre della rigida Morale porta certamente il primo vanto LA STORIA. Anzi sarei per dire ch'ella altro non sia, che la Morale istessa,

teſſa, predicante le ſue Maſſime coll' azzione; ed inſegnante coll' eſempio qual' ſia quel, 'che noi fuggir' dobbiamo, ò ſeguire; per vivere prudenti, val' a dire felici in queſto miſero Eſiglio, almen'

Quanto lice ad un Mortale.

Quindi non è da ſtupirſi, ſe la Storia fu chiamata da Cicerone MAESTRA DELLA VITA, poichè ſviluppando in noi i primi innati ſemi della Morale, ci addita nelle azzioni degli altri, quali eſſer debbano le noſtre, e c'inſegna, per così dir, a ſpeſe altrui, ad evitare quelli ſcoglj, che ſpingono ſovente l'uom' a naufragare in queſto Pelago tempeſtoſo della Vita.

Sarà

Sarà dunque neceſſaria al Mondo la Storia, fin' a tanto che ſarà neceſſaria la Morale, anzi direi quaſi, che la Storia foſſe per eſſere più capace di ſpaventar gli uomini dal Vizio, e d'innamorarli della Virtù, che la ſteſſa Filoſofia. I Precetti di queſta portano quaſi ſempre ſeco loro un certo non ſo che di ſpecolativo, e d'auſtero, che li rende ò meno intelligibili, ò meno amabili agli uomini corrotti; laddove la Storia ben' deſcrivente le belle, ò le ſcellerate azzioni de' Mortali, che già furono, invaghiſce, e sforza ſoavemente i Viventi ad amare le prime, ed inſpira loro un' irreſiſtibil' orror' per le ſeconde. Qual' è, per tacer' di mille

mille altri esempj, quell' Anima ben nata, che leggendo nella Greca storia, che Alessandro, fra i tumulti dell' incendio di Tebe, vietò severamente a i soldati, che niuno ardisse offendere la casa, ed i Posteri di Pindaro, non per altro, che per onorare così la memoria d'un' uom' sì famoso nella Poesìa, qual' è, dissi, che non impari sull' esempio di quel gran' Monarca a venerare non solamente la persona, ma la memoria stessa de' Letterati? Ed all' incontro chi rileggendo nella Storia Romana che Tullia, figlia disumanata di Servio, penultimo Rè di Roma, spinse gl'inorriditi Destrieri, ed il suo Cocchio sul cadavere del Padre, per ordine suo

tru-

trucidato, ed ancor nella publica Via palpitante nel proprio sangue, qual' è quel barbaro che non frema d'orrore, e non detesti l'empia crudeltà di quell' Anima rea?

Se mai taluno mi dimandasse, onde ciò nasca, direi sembrarmi derivare, perchè la Storia verace non sol' ci addita coll' esempio l'amore del Bene, e la fuga del Male, ma di più ne discopre un Vero, che dianzi era ignoto per noi. Quindi è che la Storia contenta non sol' la Volontà col Bene, che in prattica le mostra, ma l'Intelletto ancora nutrisce, ed appaga con qualchè lume d'amata Verità. Se dunque, come già dissi, il vero, ed il Bene son per noi

que'

que' due limpidi Fonti, a cui aſpireranno mai ſempre le noſtre Menti, e le noſtre Volontà, fin' a tanto che non ritrovino l'uno, e l'altro intero, e perfetto in ſeno dell' adorabile Autor' del noſtro Eſſere, e chi non vede che la Storia merita per preferenza il bel' nome di Sovrana Maeſtra delle Anime umane?

E quindi deriva altresì, che quelle Fole, che appellanſi Romanzi, ſoglion piacere bensì a certi Spiriti languidi, e neghittoſi, cui lunghi troppo rieſcono quei brevi, e ſcarſi momenti, a noi deſtinati per vivere; ma non ſapranno mai il cammino del cuore di coloro, che vivono per penſare. Può

ben'

ben' avvenire talora che alcuni Romanzi muovano la volontà di chi legge, ad affrettarsi al Bene, e ad aborrire il Male; ma non giungeranno mai a nutrire una Mente pensante col Falso. Siccome ella è nata per anelar' sempre alla Verità, il menomo sospetto del Falso, l'aliena tosto dall' Oggetto; anzi che la Volontà stessa, suddita fedele dell' Intelletto, sposando il di lui controgenio, impara a diffidare di quel Bene istesso, che non le vien' presentato dal Vero.

Se tal' è la fortuna de buon' Romanzi, val' a dir' di quelle Storie favolose, finte per animare alla Virtù, e per distogliere l'uomo dal Vizio, che dovrà

dirsi di quelli, che sembrano scritti a bella posta per ispirare amor' per il Vizio, ed odio per la Virtù? Di quelli, che lasciando un vuoto immenso nell' Intelletto di chi legge, n'esortano la Volontà unicamente al Piacere, innamorandola ò dell' Amor' impudico, ò dell' Ozio, padre fecondo de i Delitti, ò d'altro genere di lorda Voluttà? E, per servirmi d'un' esempio, di qual seduzzione esser non può ad una tenera Donzella innocente il leggere in tai Romanzi, che per l'ordinario non contengono che vittorie, e trionfi della Beltà, che le Belle son' le Regine, anzi le Dee dell' universo? Qual' pernizioſa lusinga non ingenera nell' anima loro

il

il leggervi provato per gli esempj, ch'a i vezzi d'un leggiadro sembiante si fan' ligj, e suggetti gli Eroi, e come si spiega un Poeta moderno

Amano i Numi ancor?

Quali stolte idèe di falso valore non ispirano tai Libri alla vivida, e bollente età degl'incauti Giovinetti, che vagheggiano incantati le favolose storie di tante imprese militari, di tante singolari Disfide, di tante Battaglie, tentate sempre con temerità, e sempre con felicità terminate?

So che il nostro Secolo, che chiamasi per eminenza l'illuminato, sostituì al predetto genere di Favole, Romanzi, che son' di tutt'altro gusto, che i prece-

denti. Altri ſembrano inſegnar' con la Satira, e col far' ridere; ed altri colla finzione d'un Mondo ideale, fabricato dall' acceſa Fantasìa a bella poſta, come ſi pretende, per emendar' i coſtumi. Per quanto appartiene a i primi, convengo, ch'uno de' maggiori flagelli del Vizio fù in ogni tempo il Ridicolo; ma vizio diventa egli ancora, toſto che ardiſce oltrepaſſar' i limiti dell' Oneſto, e del Giuſto. Fin' da i tempi di Democrito ſi ſeppe, e ſi ſa, che il Ridicolo inonda la Terra. Ma qual' prò ne deriva alla Società, che gl'ineſperti Giovinetti leggendo ſuggano, per così dir', da i Libri una sì umiliante Verità? V' è bensì da temere, che alla fine, troppo

po docile alla Satira la Gioventù, non apprenda a ridere di tutto; a sprezzar tutto; ed a gettar' con quel povero spirito, pur troppo alla moda, risibili Sarcasmi sopra ogni genere di cose. E non sarebbe più conveniente al Bene generale, se s'inspirasse negli Animi, ancor teneri, questa rilevantissima Verità: che sono, e che debbono essere nel Mondo Oggetti, che fà di mestiero siano riguardati con Rispetto, con Venerazione, e con ingenuo Timore da i Mortali?

L'altro nuovo genere di Romanzi, dal nostro Secolo infantato, è certo quello, che più si rassomiglia al-

la Storia, e quel che n'emula più gli avvantaggi; ma questa simiglianza istessa il condanna d'inutilità. Se per esser utili tai Scritti debbono alla Storia veritiera somigliare, qual necessità v'è, che quelle favolose narrazioni ci facciano cader di mano i Libri, che ci narrano verità? Non è forse più candido, e più sincero quel Bene, che nasce dal Vero, che quel che dal Fantastico sgorga? Ci mancano forse Storie veraci per apprendere dall' esempio? Nò certo. Aprono le differenti Nazioni del Mondo un istorico Teatro sì vasto, e tanto immenso nelle sue Peripezie, che appena potrebbero contarsene i Personag-

ſonaggi, e noverarſene le Decorazioni. Superflui però non ſolo, ma dannoſi ancor, mi ſembrano tutti que' Romanzi, che vantanſi emulatori della Storia. Fabbricano queſti per l' ordinario un ſiſtema arbitrario del Mondo; dandone una idea qual' punto non è. Quindi è che il troppo pieghevole ſpirito de' Giovanetti facile a credere il noſtro Mondo, qual' il videro in quei Romanzi piacevolmente dipinto, formaſi delle Chimere; s'inganna a ſuo danno; e ſdrucciola poi in lagrimevoliſſimi errori.

Parmi che dir' ſi potrebbe agli Scrittori di quei Romanzi quel', che un giorno diſſe il Cardinal' di Ri-

chelieu al Cappuccino P. Gioseppe. Trattavasi di prendere d'assalto non so qual Piazza forte. Appena fù recata nel Gabinetto del Cardinale la Carta Topografica delle Fortificazioni di quella, che il Cappuccino incominciò col Dito a percorrere la Carta, ed a mostrare or quà, or là quei luoghi, ch'a lui sembravano più opportuni per assalire la Piazza. Stanco il Cardinale di quella franchezza; se le Piazze, gli disse, potessero prendersi colle Dita, non si dovrebbe, che da Vostra Riverenza, apprender l'arte d'espugnarle. Così appunto potrìa rispondersi a que' Romanzieri, che vantansi inventori di nuovi

Mondi

Mondi morali: se il nostro Mondo fosse qual dal vostro Dito scrivendo si crea, non si dovrebbe, che da voi, imparar' a vivere sulla Terra.

Faccia dunque la Gioventù la sua delizia delle Storie veritiere, poichè queste additandoci il Mondo qual' è, non qual' esiste soltanto nella riscaldata Fantasìa di taluno, ci danno una vera idèa delle umane cose, e del cuore dell' uomo. Anzi ci mostrano, come in un chiaro Orizzonte, i fini torti, che sogliono avere i Mortali nelle loro imprese; ne smascherano le finte, e le palliate intenzioni; disciolgono, per così dir', ne' loro misti componenti le umane Virtù; e ne

dipingono i vizj, il più delle volte felici, co' meritati colori. In somma dal Mondo, qual fù, c'insegnano il Mondo, qual' è, ed il Mondo qual sarà, val' a dir aprono a noi una Scola verace, utile, anzi necessaria, per insegnare a noi, che siamo, come regolarci vivendo; ed a quei, che il Secolo nostro chiameranno antico, come vivere nel loro.

Questi furono i motivi, e, se non m'inganno, ragionevoli, e giusti, che a scrivere la presente Storia mi consigliarono. Altro Scopo non ebbi nel comporla, che d'insinuare con uno de' più terribili Anecdoti, ch' abbia la Storia, all' incaute menti de i Gio-

i Giovani de' due Seſſi *quanto ſia per l'ordinario infelice la fine di coloro, che abbandonano temerariamente le redini del loro vivere in mano d'un folle Amore, e d'una fragil', e ſconſigliata Beltà.* Confeſſo però, che temendo io non foſſe per riuſcire odioſo, ed inopportuno un tale Argomento, era ſtato queſt' Originale, da lunga mano da me compoſto in Lingua Italiana, condannato alfine a non vedere la Luce; e non l'avrebbe forſe mai veduta, tal', qual' è nell' Italica favella, s'il degniſſimo ſuo Editore, credendo ben' meritare di quella ſtimabiliſſima parte di Mondo, che dell' Italiana Lingua fa' ſue deli-

delizie, non mi aveſſe fatte le più amabili iſtanze di publicarlo. Adeſſo mi reſta ſoltanto a bramare, che ſe a quel' Publico non piace forſe l'Opera mia, approvi almen' co ſuoi grazioſi ſuffragj nell' Autor' lo zelo; la buona volontà nell' Editore.

Ma, ſe taluno condannaſſe, ch'io abbia fatto precedere alla Vita di Bianca quella ſuccintiſſima Epitome della Storia della già eſtinta Medicea Famiglia, il pregherei primieramente a riflettere, che non piccola Luce riceve queſta lacrimevole Azzione dal conoſcere gli Antenati del Gran Duca Franceſco. E poi ho voluto, il confeſſo, rompere almen' di paſ-

ſag-

ſaggio quell' ingrato ſilenzio, in cui giace a dì noſtri involta la memoria d'un' auguſta Famiglia, a cui debbono le Scienze, le Belle Lettere, e le Arti l'eſſere, ed il fiorire al preſente in Europa. Quando ben' anche mancaſſero alla Tomba del Gran' Lorenzo de' Medici tutti quei meritati Trofei, che l'adornano, io mi credo, che per rendere il nome ſuo immortale baſterebbe che vi s'incideſſe il ſolo titolo di *Protettore di Michelangelo*, e di tutti quei Valentuomini, che, ſotto il di lui magnanimo zelo, nel ſuo feliciſſimo Secolo, illuſtrarono l'Italia.

Stra-

Strano ſembrerà forſe ch'io abbia traſportato le Note alla fine della Storia invece di ſpartirle nel margine. Ma il mio diſegno ſol' fù di riſparmiare al mio Lettore il moleſto impegno d'alzar, e d'abbaſſar bruſco troppo ſovente lo ſguardo, e per conſequenza d'interrompere il fil' del racconto. Non diletta punto la maggior' parte di coloro, che leggono anzi annoja ſpeſſo una sì frequente Diverſione. Chi non ſi cura di leggere queſte Note, non ama di vederne ingombre le pagine della narrazione; e coloro, a cui piacciono, ſi appagano ritrovandole tutte inſieme alla fine. Bramerei, che queſte

Note

Note persuadessero a chi vorrà leggermi, che nel descrivere questa mia Storia vera bensì, ma la più simigliante, ch'io mai vedessi, ad un Romanzo, altro non cercai, che non ingannarmi; che non ingannare altrui. La Verità istorica fù l'unico oggetto de' miei sforzi, e la mia principal' attenzione fù sempre d'attignere dalle più pure Sorgenti i Fatti, ch'a narrar' io m'accinsi. Ma siccome quì si tratta d'un Aneddoto singolare, contro di cui cospirarono un tempo validissime ragioni, ed interessi differentissimi per opprimerlo, e, se possibil' fosse, per sepellirlo in tenebre eterne; quindi, s'io

non

non ho' potuto contentare tal' oneſta mia brama, tengami almen' luogo di merito l'averlo ardentemente deſiderato. *Amare liceat; optare liceat, ſi potiri non licet.*

VITA

VITA
DI
BIANCA CAPELLO.

L'orribile Cataſtrofe, ch' a deſcrivere mi accingo, ebbe per Teatro la Toſcana, e per uno de' principali Attori Franceſco dell' inclita Stirpe de' Medici, che verſo la metà del noſtro ſecolo infelicemente per

le Arti, e le belle Lettere si estinse. Quindi mi lusingo esser io forse per far' cosa cara a' miei Lettori, dando loro una chiara, e succinta idèa de' principj, e della rapida elevazione d'una Famiglia, a cui niente meno dee l'Europa intera, che il non esser' barbara ancora.

L'origine della Stirpe Medicea va, com' é il solito, a perdersi fralle nuvole dell' antichità. Fin' a tanto ch'ella sedè regnante sul soglio di Toscana ebbe pur' anch'ella insigni adulatori della sua Genealogìa, alcuni de' quali, facendola discendere dalla Grecia, Madre delle Favole, la proclamarono derivante or dal sangue degli Heraclidi, or dalla razza di Tindaro; anzi taluno riuscì con gran' studio alla fine di farla venire dall' istesso Apolline, recando per graziosa ragione, essere stato quel favo-

loso

loso Dio, il Nume, ed il Padre de' *Medici*. Fuvvi ancor' chi riflettendo seriamente alle Palle rosse in campo giallo, antico Stemma di questa Famiglia, arricchir la volle d'un' Eroe da Romanzo, affermando queste sei Palle rosse essere succedute a sei Coppe, ripiene di sangue, che solèa portar' nello scudo dipinte Averardo de' Medici, in rimembranza d'aver' svenato di sua mano un manigoldo Gigante, chiamato Mugello, Peste crudele de' Paesi circonvicini.

Ma trasandando queste, ed altre simili Fole, che la Toscana soffriva molto più volontieri, che il giogo della potenza Medicea, dirò che il primo di questa Razza, che balenasse non oscuri lampi d'insolito potere, fù quel Cosmo, che dal Fiorentino Senato meritò dipoi l'invidiabile nome di PADRE DELLA PATRIA. (I) Costui dedito alla Mercatanzia vivèa in una

Republica, qual era Firenze, che sull' orme dell' antica Republica di Cartagine, avea stabilita la base dell' Impero sul prodotto del Commercio. Sempre anelante al guadagno, era sempre involta in tumulti, sempre lacera da divisioni intestine; ed idolatrando, per così dire, l'Argento riposava tranquillamente sù quella decantata Massima: *essere l'Oro il nerbo principal' d'uno stato; e con questo potersi agevolmente trovar Soldati per difenderlo nelle occasioni.* Ma spesso con suo danno ella stessa si avvide aver col suo oro trovato delle Anime venali bensì, ma non già de' soldati suoi difensori. In somma trascurò allora tanto questa Republica la militar' disciplina, le Lettere, e tutte quelle Arti, che son' il sostegno d'un impero, per abbandonarsi totalmente ad accumular ricchezze; si divise in tante fazzioni; sparse tanto sangue cittadino,

che

che parve cercar' anſioſamente un ſovrano, che la ſoggiogaſſe; nè ſtette molto a trovarlo.

Cosmo de' Medici principal' Membro di tale Republica fù preſo in odio, e di mira da' ſuoi Concittadini. Aſcriveaſi a delitto a queſto grand' uomo l'eſſere il più ricco Cittadin' di Firenze. In fatti, ſe ciò foſſe ſtato un delitto, egli ne ſarebbe ſtato in maniera diſtinta colpevole. Egli era ricchiſſimo, ò ſia per aver' ereditato il Teſoro del detronato Papa Giovanni XXIII., che Cosmo dopo la degradazione accolſe a Firenze, e vide morir' in caſa ſua; ò ſia perchè tenendo aperti ſedici Banchi dall' Eufrate fin' al Tago, faceſſe alla propria ricchezza ſervire quell' immenſo commercio colle tre parti, allora note, del Mondo. (II) Egli è vero però che quaſi tutte le ricchezze impiegavanſi da quell' Ani-

ma grande, o per benefizio della Patria, ò per utile del Publico. Ciò non ostante, quantunque Cosmo avesse già speso nell' abbellimento solo di Firenze 400 mila Scudi, somma quasi incredibile per un particolare in tempi, in cui l'America non forniva per anche all' Europa l'oro, e la povertà; quantunque avesse con magnanimo amore sovvenuto spesso co' suoi tesori ed alle miserie del Popolo, ed alle frequenti indigenze degli eguali, non potè pertanto alla fine fuggire l'affronto di veder' l'ingrata Patria cospirar' a' suoi danni, e cospirar' in guisa, che niente meno che la sua morte voleasi; e Cosmo ne sarebbe stato certamente la vittima; se per un certo, direi quasi miracolo non si fosse salvato. (III)

Egli fù però dagl'ingrati Magistrati esule per publica sentenza dichiarato, e Cosmo dovè dare un' Addìo alla Patria, che

che avea di tanti benefizj illustrata. Partì, e dopo varj giri portossi a Venezia, dove pertanto non si fermò lungo tempo. Il favore d'alcuni Veneti Patrizj, frá quali si distinsero quei dell illustre Famiglia de' CAPELLO, e l'aschera del popolo di Firenze, che non potèa più soffrire in pace l'assenza di sì benefico Personaggio, agevolarono a COSMO il giusto ritorno alla Patria. Questo appunto, quest' esiglio stralciò alla famiglia di COSMO il cammino per arrivare alla fine a signoreggiare la Patria. Si credea Firenze di dover' imitare Atene nell' Ostracismo, ma si accorse a suo mal' prò che il merito finalmente trionfa della persecuzione, e ch'è mal' sicuro per una Republica il non imitare Atene, che in quel periglioso costume dell' Ostracismo. E qui rileverò in passando una, non udita mai più, bizzarrìa della Fortuna.

Sembra ch'ell'abbia cercato in ogni tempo d'opprimere queſta Famiglia de' Medici, preciſamente per innalzarla, anzi può dirſi che tutte le ſue felicità furono infantate dal Diſaſtro.

Oppreſſi i ſuoi nemici ritornò Cosmo in guiſa di trionfante a Firenze, ed entrando fù sì feſteggiato dal Popolo, che poco mancò, che col nome di Principe, non gli deferiſſe l'aſſoluta Poteſtà. Eſſendo dipoi viſſuto 31. anni giuſto ſempre, pio, moderato, generoſo, e, coſa rara in un' Mercatante, magnanimo Protettor' delle Lettere, e delle Arti, morì pien' di gloria nel 1464 univerſalmente compianto.

Piero di lui Figlio moſtrò ſe eſſere l'erede della potenza piuttoſto, che dell' eroiche qualità del Genitore. L'anima di coſtui ſembrava riſentirſi di tutti quei mali, onde egli era continuamente mattiriz-

tirizzato per una crudeliſſima Artritide. Si coſpirò contro di lui, e la congiura, com' io diſſi, avvenir' alla Medicea famiglia, ridondò per lui in aumento di dignità. Niccolò Soderini, capo de' congiurati, ſi vide coſtretto a fuggirſi eſule da Firenze; e Piero dopo aver' vendicate le offeſe fatte alla ſua gloria, e conſervato il Principato, morì nel 1469. oppreſſo da' ſuoi ſoliti malori, laſciando la ſua Dignità a' due Figlj Lorenzo, e Giuliano.

Fù certo ſingolariſſimo quel', che avvenne a queſti due rinomatiſſimi Figlj di Piero de' Medici. L'un', e l'altro fù Padre d'un Papa, ed un Figlio di Lorenzo, ed indi un Figlio di Giuliano ſederono ſul Soglio di Roma. Giuliano di ben' nata Donzella ebbe Giulio, che fù poi Papa col nome di Clemente VII. e Lorenzo vide naſcere un Figlio da Cla-

rice Orsina sua Moglie, che illustrò dipoi il suo secolo sotto il nome di *Leone X.* Il misero Giuliano nel colmo delle sue grandezze restò trucidato nella chiesa cattedrale di Firenze per mano de' congiurati nella celebre cospirazione de' Pazzi; congiura, sulla di cui barbarie mi si permetterà di tirar' la Cortina, per risparmiar' a me, così ben' ch' ad altrui, l'orrore di rammentar' un Atto de' più crudeli, che presentino le varie Storie delle Nazioni. (IV)

Che se Lorenzo fù preservato da quell' atroce attentato, e si salvò dalfuror' delle armi de' Congiurati, ch' erano più sitibonde del suo, che del sangue del Fratello, è una pruova, mi credo io, evidente, vegliar dal Cielo una Provvidenza all' ordine delle cose. Se fosse nel fior' degli anni caduto estinto Lorenzo, vittima de' suoi nemici, sarìa mancata dalla terra

una

una delle più grandi Anime, che abbiano giammai onorata, ed illustrata la Virtù. Il nome di questo Eroe vivrà nel mondo, finattantoche nel mondo si renderà onore al Merito, ed al Sapere. Generosissimo Protettor delle Lettere, e delle arti belle salvolle dal Naufragio, in cui gemevano immerse dopo la rovina del Greco impero, e stipendiando con una magnificenza degna di Augusto que' gran' Genj, ch' esuli dalla domata Grecia, se ne givano miseri, e ramminghi, incominciò così a spogliar l'Occidente di quella ruvida scorza di barbarie, che la deformava, schiudendo con magnanima mano in Firenze quella Scuola, da cui, come da sorgente perenne, diramossi per tutta l'Europa il vero antico gusto delle Lettere, e delle Arti. Non crederei di dir' cosa irragionevole, se asserissi, meritar l'Ombra illustre di questo grand' uomo

che

che tutte le Nazioni dell' Europa, memori de' ſuoi benefizj, innalzaſſero ſtatue nelle loro Metropoli in ſua memoria, ed a ſua gloria immortale. Mantenne Lorenzo la Patria in continua pace, ſignoreggiandola; e le inſegnò a portarne il giogo feſtoſa, ed allegra, con colmar tutti di benefizj, e con diſſimulare le ingiurie. Finalmente favorito, ed onorato da tutti, fin' dalle più ſtraniere genti dell' Oriente, (V) morì queſto magnanimo Principe, la di cui memoria non morrà mai, laſciando di Clarice Orſina oltre Giovanni, che fù Leone X, due altri figlj Piero, e Giuliano.

Piero il ſecondo, raſſomigliando più all Avo, che al Padre, nè mantenne, nè continuò l'autorità del Principato con quelle arti, ch'erano familiari al Genitore. Avaro, e ſuperbo divenne l'oggetto dell' odio univerſale, Non curandoſi punto

punto di servire alla fama, punto importantissimo in tutt' i principj di governo' si fè lecito d'insidiare con soverchia libertà, e talora con sfrenata violenza all' onor delle più nobili Matrone; e quindi contro di lui il controgenio di tutti s'accrebbe in guisa, che finalmente allor' a sua rovina divampò, quando avendo egli consegnate al Re di Francia Carlo VIII. le Fortezze di Pisa, di Livorno, di Sarzana, e Sarzanello, fù cacciato, a furia di popolo, da Firenze, insieme co' due suoi fratelli Giuliano, e Giovanni; nè potè mai più, per quanto facesse, rientrarvi. Sicchè essendosi per disperazione gittato dal partito de' Francesi, che portavan' la guerra al regno di Napoli, il misero passando il fiume Garigliano si sommerse, avendo avuto da sua Moglie Alfonsina Orsina un sol figlio, per nome Lorenzino.

Ful-

Fulminata da sì nero turbine sembrava la Famiglia Medicea non poter schivar il naufragio. Giuliano esule ad Urbino vivea da privato, sebbene gentilmente accolto dal Duca Guido Ubaldo della Rovere. Giovanni, quantunque da Innocenzo VIII. creato fosse Cardinale d'anni tredici, provava diverse, ma sempre incostanti, le vicende della fortuna. Fatto prigioniero alla battaglia di Ravenna languì lungo tempo in potere de' Francesi; e quel Giulio figlio, comme dissi, di Giuliano fratel del gran' Lorenzo, sbalzato da quella fatal sorte, che minacciava tutta la sua famiglia, vivea da semplice Cavaliere di Rodi: Lorenzino poi, figlio dell' ultimo infelice Piero, sembrava non aver' ereditati dal Padre, che i suoi disastri; quando all' improvviso per quella strana fatalità, di cui già parlai, che ordì sempre colle più

fiere

fiere ſventure l'ingrandimenro della caſa de' Medici, il Cardinale Giovanni nella ſola età di 38 anni fu ſalutato Pontefice di Roma, ſotto il nome di Leone X. Queſti ornò toſto della Romana Porpora quel Giulio Cavaliere di Rodi, nipote di ſuo Padre Lorenzo, e creò Duca d'Urbino Lorenzino il figlio di Piero ſommerſo nel Garigliano.

Non ſò ben ſe Leone, ò non volle, ò non potè riſtabiiire Lorenzino nel Principato di Firenze; ma ſo di certo che, avendo ſpogliato del Ducato di Urbino Franceſco Maria Primo della Rovere, comme di un Feudo della Chieſa, per aver queſto Principe fatto uccidere il Cardinal Alidoſio, Leone X. ne inveſtì Lorenzino il Nipote. Queſti però non ne godè lungo tempo, giacchè oppugnato di continuo, ed inquietato dal primiero Signore Franceſco Maria nel

poſ-

posseſso di Urbino, finì di vivere nel fior' de' ſuoi anni da lenta febre conſunto, laſciando di Maddalena figlinola del Duca d'Albanìa una figlia, di nome Caterina, che fu dipoi la Moglie di Arrigo II. Rè di Francia, Donna e per coſtanza d'animo, e per valore degna d'eſſere annoverata fralle Donne le più celebri dell' Univerſo. Ebbe altresì, ma non ſo da qual Donna, un figlio, chiamato Aleſſandro, che vedremo fra poco ravvivare le già ſemivive ſperanze della ſua quaſi oppreſſa famiglia.

Regnava intanto in Roma Leone, generoſiſſimo Principe, ed al pari di Lorenzo ſuo Padre, gran' Mecenate de' Letterati, e degli eccellenti Profeſſori delle belle Arti, (VI) il qual formò con queſta ſua magnanima munificenza tanti grandi Uomini, che il ſuo ſecolo feliciſſimo alle Muſe fù, a ſua immortal' gloria, chia-

chiamato il ſecolo di Leone X. Ma quanto egli era benefico verſo i gran talenti, altrettanto ei ſembrò non prenderſi gran' penſiere di rendere, quantunque il poteſſe, il Principato di Firenze al ſuo Sangue; e morì laſciata ancor vacillante la Medicea Fortuna.

Al Cardinal Giulio riſerbava il Deſtino il merito di rialzarla dal precipizio, ove era già da gran' tempo caduta. Pochi anni dopo la morte di Leon' X. queſti aſſunto al Ponteficato, col nome di Clemente VII. incominciò a meditare di riſtabilire nel Principato di Firenze il predetto Aleſſandro figlio di Lorenzino, ch'era il ſolo maſchio vivente del ſuo ceppo; ma cento, e mille difficoltà dalla parte di Firenze vi prevedea. Fù di meſtier', che ancor quì la più gran' fortuna della famiglia Medicea da un fiero diſaſtro naſceſſe. Regnando Cle-

mente, come ognun' sa, fù dall' esercito di Carlo V. Imperadore espugnata, presa a forza, e saccheggiata Roma; ed il Papa chiuso, ed assediato nella Rocca d'Adriano, in oggi Castel sant' Angelo, si vide costretto a riscattar' la sua libertà per una gran' somma di Argento. Sembrò Carlo dipoi pentirsi di quel', ch'era avvenuto; ed abboccatosi con Clemente a Bologna, in atto quasi di ricompensare l'antico affronto, si mostrò propenso a gratificar il Papa in ogni sua richiesta. Non sfuggì l'opportuno momento a Clemente, e raccomandò tosto a Carlo il Principe Alessandro, pregandolo a volerlo per la sua autorità costituir capo del governo di Firenze. Volonteroso l'Imperadore di compiacer al Pontefice, inviò tosto con un esercito il Principe d'Orange suo Generale per eseguire l'impresa, giusta le brame del

Papa

Papa. Sebbene ostinatissima fosse la resistenza de' Fiorentini, furono però alla fine costretti di cedere alla forza, e sottomettersi alle leggi, che piacque a Carlo d'imporre. Promise alla Fiorentina Republica l'esercizio libero, ed inviolato della sua libertà; ma nel tempo istesso costituì capo, e direttore del suo governo Alessandro de' Medici, a cui, datagli poscia Margherita sua figlia naturale per moglie, deferì Carlo il titolo, e l'autorità di Duca di Firenze. Così spirò la Fiorentina Republica, che lusingata dal suo vasto commercio, e dall' oro, che in lei da ogni parte piovea, sperava di esser eterna.

Alessandro tosto si lasciò corrompere dalle lusinghe di sì impensata fortuna; e come se avesse stimato essere un giuoco il comandar ad uomini, ed ad uomini malcontenti, ed oppressi dalla for-

za, si lasciò strascinare per una giovanile intemperanza ad ogni sorta di eccessi. Niuna pudicizia potea difendersi da' suoi violenti attentati, anzi le mura stesse de' chiostri non sapeano esimerne le medesime Vestali. Alessandro in somma, che avrebbe dovuto a forza delle virtù le più brillanti raddolcir l'aspro dolore della servitù nel cuore di cittadini accostumati alla libertà, cercò al contrario di attizzarne l'odio coi più neri misfatti. Qual meraviglia poi se l'incauto perì tradito da' suoi? Coltivava il Duca Alessandro un' intima dimestichezza con Lorenzino de' Medici, che discendea, non già com' egli, dal ceppo di quel primo Cosmo cognominato *il Padre della Patria*, ma da Lorenzo fratello di questo Cosmo. Era il detto Lorenzino, nom' di pessimi costumi, e pieno de i vizj i più nefandi. Il suo corpo

po corrispondeva appuntino all' anima sua, e dalla sua truce, e maligna fisionomia vedevasi chiaro trapelare un animo tristo, ed iniquo. Solea costui servir alle libidini dell' intemperante Alessandro, e, sotto specie di compiacere all' amico, era accostumato di condurre fin' negli appartamenti del Duca or l'un, or l'altro oggetto del suo libertinaggio. Invitò una sera costui nella sua propria casa Alessandro, dicendogli che là saria dopo la mezza notte venuta una certa Dama, che Lorenzino sapea esser' ardentemente bramata dal Duca. Credè allo scellerato il misero Alessandro, e trasferitosi alla casa di costui, e coricatosi nel suo letto, nel sonno fù dal perfido Lorenzino miseramente trafitto. (VII)

Morì con lui la stirpe di Cosmo il Padre della Patria, non avendo lasciato alcun figlio. Aveano digià proveduto

all' evento Carlo V. e Clemente VII. nell' investire Alessandro del Dominio di Firenze; decretando che venendo egli a mancare senza figlj, dovesse il Principato cadere nel più vicino Parente dell' ultimo. Questi sarìa stato il barbaro Lorenzino, ma dichiarato reo di Parricidio, non solo del diritto di succedere al dominio, ma del rango istesso di cittadino ei venne, come affatto indegno decretato, quantunque lontano, giacchè, fuggendo dopo l'atroce misfatto, erasi ritirato a Venezia.

Giovanni de' Medici, chiamato il Medichino discendente dalla linea dell' antico Lorenzo, fratello del già molte-volte nominato Cosmo Padre della Patria, valoroso guerriero fra quanti ne furono al Mondo, e famosissimo condottiere d'eserciti nel suo secolo, era morto ferito di un colpo di Sagro a Marmirolo

in

in Lombardia, lasciato un figlio, nomato Cosmo, ancor in tenera età. Questi animato da un coraggio veramente a' suoi anni superiore, udita in villa la funesta morte di Alessandro, si affrettò di venir a Firenze, contro voglia ancor di Maria Salviati sua Madre, che vedea di mal occhio il troppo giovine Garzonetto suo figlio avvilupparsi fra i tumulti d'una turbulentissima Patria. Arrivato a Firenze Cosmo si presentò arditamente alla presenza de' Senatori nel publico Palagio, e quivi favellò con tanta modestia, e con senno cotanto maturo, che invaghitisi i cittadini di sì bella indole, quantunque anelanti alla libertà, concordi lo elessero Duca in luogo d'Alessandro. Ma, lusingandosi di ricuperar' parte della perdura libertà, ordinarono che Cosmo dovesse restar sotto la tutela d'un' Magistrato, che chiamasi degli Otto; che del

publico erario non doveſſero dargliſi che mille Scudi per meſe; e finalmente che il publico Danajo, ſtando ſol' in potere de' Magiſtrati, non poteſſe da Coſmo impiegarſi, che accoſentendovi eſſi, e nelle urgenze indiſpenſabili della Republica. Povera luſinga! Coſmo in breve dimoſtrò non darſi mezzo fra la ſovranità, e la ſervitù. Abolito il nome iſteſſo di Repubblica, egli pervenna a sì alto grado di potenza, che domata l'emula Siena, e raddoppiato il ſuo Dominio, impetrò dal Ponteficie, ſebbene contro il volere di Ceſare, il titolo di Gran-Duca di Toſcana.

Incomineiò Cosmo a regnare, vendicando la morte di Aleſſandro contro il reo Lorenzino, non tanto per lavar nel ſuo ſangue l'affronto fatto alla dignità di Sovrano, quanto per appagar quel privato rancore, che nutrìa da lungo tempo

po in cuor ſuo contro il Parricida. Poco era mancato che coſtui non aveſſe ſpogliato affatto il giovinetto Coſmo di tutto il ſuo patrimonio per una calunnioſa lite; e per venirne a capo erasi abuſato del favore d'Aleſſandro allor vivente, che amava quel traditore con tenero affetto. (VIII) E quì ſiami permeſſo il riflettere quanto mai s'ingannano le menti de' miſeri mortali. Lorenzino trucidando Aleſſandro, perdè nel ſuo Principe un vero Amico, ed aprì al ſuo più fiero nemico il ſentiero al Principato; e Coſmo vendicò la morte di Aleſſandro, il qual col favorir Lorenzino avea qual crudel ſuo nemico, procurata poc' anzi la ſua rovina, Mandò Coſmo un Emiſſario a Venezia, ove ſapea ritruovarſi Lorenzino, ed il fè quivi ſvenare Ebbe Coſmo da Leonora di Toledo ſua Moglie i figl'Franſceſco, e Ferdinando, ed altri molti.

Francesco dedito ad una quieta, e sollazzevole vita fù successore del Padre. Edificò il deliziosissimo Palagio, e Giardino di Pratolino, per le superbe fonti, e per il sito mirabile. Da Giovanna d'Austria sua prima Moglie ebbe Maria, famosa consorte di Arrigo IV. Rè di Francia, e Leonora, maritata dipoi in Vincenzio Gonzaga Duca di Mantova. Antonio Marchese di Capistrano nacque dalle seconde nozze, ch'egli contrasse con Bianca Capello gentildonna Veneziana, di cui son quì per descrivere la vita con tutte quelle particolarità, che non furono fin' ad ora publicate, per motivi, che non sarà malagevole al Lettore d'indovinare.

Ma, per servire alle regole prescritte a chiunque voglia narrare con metodo le azzioni de' Trapassati, stimo far pregio dell' opera l' incominiar il filo

di

di questa tragica storia da' primi anni di Bianca, per finirla poi colla sua morte, che fù l'Epoca di quella del predetto Gran Duca Francesco de' Medici.

Fù mai sempre, com'io già dissi, antica, Massima de' Fiorentini il professare il Commercio, perchè lo avvisavano come il sostegno principal d'una Republica. Ma, quando videro la Famiglia de' Medici salire a sì alto grado di potere, credutone il Commercio l'unica sorgente, si abbandonarono a gara all' arte del mercanteggiare, e vi riuscirono sì bene, che dir si poteva aver messo a tributo quasi tutto l'Universo. Fra gli altri meritavano un luogo distinto i Salviati, germi d'antica, e nobile famiglia, che avendo aperti diversi Banchi in quasi tutte le contrade, ov' era più fiorente il Commercio, soleano inviare, e ripartire ne' i medesimi quei poveri giova-

giovanetti Fiorentini, che parevano loro dotati di quelle qualità, che sono le più confacevoli al traffico riputate, affine che divisi in differenti parti del Mondo, potessero ivi meglio impararne gli arcani. Credeano creare altresì in tal guisa Soggetti, che fariano stati col tempo per essere Cittadini utilissimi alla Patria. Quindi il Salviati mandò al suo banco di Venezia un Garzonetto di Firenze, costumato, e gentile, chiamato PIERO BONAVENTURI, nato d'onesta famiglia bensì, ma poco favorita dalla Fortuna. Costui appena schiusi i primi anni di sua gioventù, si rendè raccomandabile al bel Sesso, e per l'aria leggiadra del volto, e per le graziose maniere, che accompagnavano in lui una maschia beltà. Ardea d'impazienza di far nell' amoroso regno qualchè bella conquista. Pendìo bizzarro, e che non è che troppo frequente

quente in quella critica, e vivida età. Lindo compariva, ed attillato nel suo vestir', ed egualmente galante nel suo esteriore andava in traccia d'una beltà; essendo solito dire: che siccome Venere nacque sotto il Veneto dominio, così dovea Venezia rinchiuder, ed annidar femine, che gareggiassero con quella Dea nella bellezza; quindi egli sarebbe stato un semplicetto se non avesse per se scelto la più bella. Delirj di temperamento antichi, e familiari all' ardente Gioventù.

Non andò guari ch'egli ne fù appagato. La sorte, ò per meglio dir quella economìa' del reguo d'Amore, che noi crediamo un mistero e che non cessa però di formar la catena di quasi tutte queste frivole nostre terrene cose, i voti del Bonaventuri secondò in guisa, che sorpassò le sue istesse speranze. Dirimperto

petto al Banco, dove abitava il Bonaventuri, torreggiava il ſuperbo Palazzo della Caſa Capello. In ſeno a queſta numeroſa illuſtre famiglia creſceva in età, ed in leggiadrìa una Donzelletta chiamata Bianca. Per dar qualchè idea della rara beltà del ſuo ſembiante, ſtimo far pregio dell' opera di eſporre in ſuccinto il ſuo ritratto, ch'io diſaminai, tempo fà, in Piſa; il qual fatto da perita mano in tempo, ch'ella vivea, ſi ſerba ancor in caſa del Cavalier Roſſelmini. Era di una ſtatura ſuperiore alquanto alla mezzana, e di un portamento altèro, e maeſtoſo. Il colore del viſo, delle mani, del ſeno biancheggiavano di un candore, ſimile a quello del latte, ò de' gigli, alla riſerva, che il ſuo vedeaſi temperato da un roſſo tenero, e delicato, che facea ben più campeggiar ne la bianchezza. Bionda avea la chio-

ma

ma, tirante un pochetto sul cenericcio, e naturalmente di ricci graziosissimi adornata; la qual piovea sul collo, e gentilmente vi ondeggiava. Sopra il viso ergevasi una fronte spaziosa sì, ma ritondetta sotto la quale sfavillavano due occhj i più vivi, ch'io abbia mai veduti in un morto Ritratto. Or quali saranno eglino stati in realtà? Le labbra erano tumidette in fuori, e d'un vermiglio senza pari, simigliantissimo a quel' del Cinabro. Tal era Bianca nell' età di trent' anni in circa in quel Ritratto; lascio pensar adesso qual fosse nel fior primiero appunto, quando il Bonaventuri le diè il primo sguardo.

Che che ne sia egli è certo che per lui il vederla, ed arder d'amor per lei fù l'istessa cosa. Già la penna, ed i libri del Banco gli cadeano di mano; già tutto quel' che più interessa la vita umana

comin-

cominciava a dispiacergli; anzi la vita medesima senza quel caro Idolo gli sembrava insopportabile. Intanto il cuor di questo infelice amante era da due idèe crudelmente lacerato. L'una era quella della sua violenta passione, che ben prevedea dovergli dar una sicura morte, s'ei non fosse giunto al possesso di Bianca. L'altra era la straboccchevole disuguaglianza della condizione di entrambi e che gli rendeva un tal possesso impossibile. Ed in fatti ogni cosa sembrava opposta a' suoi desiri. Egli si vedea sprovveduto d'ogni bene di fortuna; ei non era che di una origine onesta; e ben ravvisava di non poter sussistere, che del sudor di sua fronte. Avriano forse potuto simili umilianti riflessioni lusingarlo esser egli per isposar la figlia d'uno de' più gran' Senatori della Republica; una nobilissima Fanciulla,

ciulla, cui un inclita ſerie d'illuſtri Antenati decorava; una Donzella che ancor per le ſue qualità perſonali gli parea degniſſima di un Trono?

Ingombra da queſte doloroſe conſiderazioni l'anima di lui riempivaſi a poco a poco di una nera triſtezza. Se ne riſentì il ſuo corpo, e già vedeaſi in procinto d'incominciar a deperire; ma non volea morire ſenza dire almeno a Bianca, ch'egli morìa per Lei. Laonde ſi miſe toſto a ſcandagliare i mezzi, che poteſſero condurlo a parlar una volta ſola a quella bell' Angioletta, quando ben anche foſſe per eſſere l'ultima. Mill' eſpedienti gli paſſavano per l'acceſa fantasìa, e diſtruggevanſi talora l'un l'altro, perchè tutti parevangli impraticabili. Vi trovava però mai ſempre qualche ombra di ſollievo, perchè ſervivano almeno di riſtoro alla ſua malinconìa.

Scelse pertanto fra quanti mai ripieghi potesse inspirargli la feconda sua imaginazione il più naturale. Avendo osservato che Bianca tenea per Governante una Matrona, che non la lasciava giammai, si spoglia un giorno di quella timidità, che investe sempre coloro, che son punti d'Amore, e parla con arditezza „a questa Donna così: Madama, io sarei „l'ultimo fra i mortali senon soccorressi „un infelice. Uno de' miei concittadi„ni si truova in periglio di perdere la „vita. Dipende, mia Signora, da voi il „salvarlo. Basta solo che voi mi per„mettiate il dir una sola parola a Bian„ca vostra illustre Allieva. Avendo „tutto l'ascendente sull' affetto del Sig„nor' suo Padre, ella potrà di leggier „impegnarlo a sospender, e ad impe„dire del mio caro Amico il disastro. „Se regna in voi bella pietà per gli

„sven

„sventurati sò che non mi rifiuterete „la grazia."

Piacque oltremodo alla Governante la gentile maniera, onde si espresse il Bonaventuri, e, non sò ben per qual isbaglio, ella il credette il Salviati medesimo. Se le congetture fossero permesse alla Storia direi che forse, essendo suo vicino, ed avendo sovente vedutolo escire dal banco del Salviati, lo stimò il Padrone; tanto più che il viso, e le maniere nobili del Bonaventuri poteano certo confermarla nell' errore. Piena dunque di questa falsa idea: „Jo soglio, rispose a „lui la Matrona, prender parte alle „sventure d'altrui. Giacchè voi credete „non essere io sola capace dell' impre„sa, io vuò permettervi il pregarne „Bianca; ma solo in mia presenza. E' „mio costume di andar seco lei spesso „ad un convento di Monache alla Zuecca.

„Non mancate di trovarvi dimani so-
„pra la tal riva (e quì la nominò), ove
„noi siam' solite di prendere la Gondo-
„la; voi ancor vi sarete ammesso; e
„quivi traghettando potrete a vostro
„talento a Bianca particolareggiare tutte
„le circonstanze dell' Affare." (IX)

Pieno d'amor, e di speranza il Bonaventuri si portò precipitosamente il dì vegnente alla riva indicata. Vide Bianca la prima volta davvicino; e fù da lei veduto. Gli sguardi si rincontrarono, e Bianca dipoi confessò aver veduto sortir dagli occhj del Bonaventuri quel certo non sò che, il qual la innamorò tosto dello straniero. Egli è ben' ver, che sedotta ell' ancor dall' errore della Governante, lo credea il Salviati; ma nulladimeno io son d'opinione ch'ella se ne sarebbe invaghita egualmente, quando ben anche non si fosse veduta innanzi, che

che il Bonaventuri. Bianca già punta arrossì, ed aggiungendo al suo candor nuove grazie, prevenne il giovine straniero, dicendo, ch'egli dovea solo esporle l'Affare; che per lei si trovava inclinatissima a favorirlo; e che sperava poter salvar la vita a quello sventurato. „Altro non occorre, bellissima Signora, „rispose il Bonaventuri, che una sola „parola, dal vostro labro pronunziata, „per rendere la vita a quell' infelice, „che stà in periglio di perderla. Ma „ditemi di grazia, soggiunse Bianca, per „qual delitto dev'egli morire? Per il più „amabile attentato, rispose il Bonaven„turi d'una voce tremante. Jo, io „sono lo sventurato, che vado a mori„re d'amor per voi.“ Pronunziò questa ultime parole col tuono il più basso, ch' egli potè, e spiò per dirle precisamente il momento, che la Governante era di-

ſtratta ad informar il Barcajuolo della riva, a cui doveva approdare. Bianca ſtupì della inaſpettata dichiarazione, ma non ſe ne infaſtidì; quindi di maggior roſſore ſi tinſe, e ſi tacque. Si avvicinarono intanto le oppoſte ſponde della Zuecca, ed il Bonaventuri ſervì le Donne per infino al Convento; ma prendendo congedo non potè non dire alla cara ſua Bianca: „Eh ben', mia Signora, può „ſperar la ſua grazia quell' infelice, per „cui ebbi l'onor di pregarvi? Ditegli da „mia parte, riſpoſe la Donzella, ch'ei „non ſi perda d'animo; che la grazia in „verità è ben malagevole ad ottenerſi; „ma che io farò tutti imiei sforzi, per vin„cere le difficoltà, affinch'egli ſia una „volta felice.

Niun' può meglio ſapere di qual gioja queſte ultime eſpreſſioni ricolmarono il cuor' del Giovinetto, che coloro, i quali

quali conobbero a pruova l'Amore. Egli non capiva in se stesso per l'allegrezza. Misera condizion' degli Amanti, che sogliono esultare al fosco splendor di quelle catene, che debbono toglier loro quel preziosissimo dono, la Libertà. Bianca intanto non meno invaghita dello straniero di quel, ch'egli lo fosse di lei, a null' altro pensava più, che a i mezzi di appagare la sua nascente passione. Ma non trovandone per ombra, ella cadde a poco a poco in una nera malinconìa. Se ne avvide la Governante, e le ne dimandò sovente la cagione. Ma sempre fù invano; premendo ella ne' più secreti nascondiglj del cuor' quel, che suole una Fanciulla ben nata gelosamente celare. Alfin' un giorno stanca di soffrire una fiamma nascosta, e le importunità della Matrona: „Mia cara Madre, le disse d'un

„tuon' quasi piangente, voi vel' sapete „ch'io vi ho sempre amato; e che voi fo„ste tuttora la fedel depositaria di tutt 'i „miei secreti. Deh per pietà non vi sde„gnate adesso di quel, che a palesarvi „mi accingo. Jo ardo d'amore. Il Sal„viati, quell' amabile straniero, che voi „l'altro dì mi presentaste, quello appunto „è il caro oggetto del mio Amore. Così „è: sarà il mio sposo. Senza di lui „viver non potrei, e se vivessi io sarìa la „più disgraziata fra le donne mortali. Ma „diletta Madre, o voi, carissimo oggetto „di mie tenerezze, non mi ricusate, vene „scongiuro, gli ajuti necessarj per termi„nar questo mio disegno, il qual alla fin „fine, come voi videte, non macchia pun„to l'onor mio.

Questo inaspetato discorso fece impallidir la Governante, non già ch'ella si stupisse che uno straniero avesse tocco il cuore

re di sua Allieva. Ella ben sapea esservi certe Anime, che sembrano nate le une per le altre; ma si meravigliava bensì di vedere che una tal scintilla di amore avesse in sì poco tempo eccitato un incendio sì grande: Quindi non ignorando punto, che questi fuochi violenti sono per l'ordinario di corta durata, e che si estinguono sovente per il danno scambievole di coloro, che li accesero, non lasciò di dar a divedere a Bianca, quanto semplice ella fosse in sasciarsi accecare da una fiamma momentanea, che non avrebbe forse mai l'approvazione del suo giudizio; le rammentò ancora che Amore dà corpo alla ombre, e chiude le orecchia della gioventù alle voci della Verità: che lo sposare un nomo non era per una Donzelletta un affare di breve ora; che doveano in prima consultarsi i Genitori; e che finalmente ella non avrebbe mai

dato il suo suffragio ad una passione, di cui ne ignorava la sorgente, ed i motivi.

„Come, o mia cara Madre, interrup-
„pe Bianca, voi dimandate ragion' dell'
„Amore? E non sapete che s'egli avesse
„una ragione, non sarebbe più Amore?
„Il primo momento, in cui vidi quel
„Giovine, fù altresì il primo del mio A-
„more; e, senza saperne il perché, io me
„ne invaghij, l'amai; e l'amerò finchè
„mi palpiti un cuor in seno." I suoi occhj si bagnarono di pianto a queste ultime parole, e si ritirò ingombra del più vivo dolore. Intanto punta sul vivo dalle sagge difficoltà della Governante, si addolorò in guisa, che ne cadde ammalata. La Matrona n'ebbe pietà, e lasciandosi trasportar da una intempestiva compassione scordò ben presto le prudenti massime, che aveva usato, per aprir gli occhj alla sua Allieva, e per quel biasimevol'

eccesso

eccesso di tenerezza, ch' è pur troppo comune alle persone del suo mestiero, promise finalmente a Bianca di farle talora vedere il Garzonetto straniere, e di farle parlar con lui, purchè ciò seguisse mai sempre in sua presenza. Credette di far molto legando a questa condizione la licenza; ma questa decantata clausola è ben ingannevole, e periglosa.

In fatti Bianca non tardò guari ad avvisar il Bonaventuri, che venisse tosto da lei sotto lo specioso pretesto, aver lei qualchè risposta da dargli, relativa all' affare, ond'egli l'avea pregata. Vi si portò tremando il giovine Amante, che introdotto di soppiatto dalla Governante, presentossi all' amata sua Bianca, e le disse: „Bell' „idol' mio; non veng'io forse oggi, che per „intendere dal vostro labro la mia senten„za di morte? Nò, gli rispose Bianca, „vivete; e vivete perme." Non morì di piacere

piacere a queste parole il Bonaventuri; perché lo tenne in vita una speranza lusinghiera di gustar maggiori dolcezze. Quindi assai più lieto rispose a Bianca sospirando: "Bello è vivere per voi amato Bene, ma egli è altrettanto crudele il non poter vivere con voi. Come? l'interruppe Bianca, voi vivrete sempre con me. Per quanto da me dipende io vi assicuro ch'io ò non vivrò, ò vivrò assieme con voi. La mia risoluzione, quella del mio cuor' è già presa, e quelli che mi hanno data la vita non debbono opporvisi. Alla fin fine la Casa Salviati val' ben la Casa Capello."

Queste ultime parole gelarono il sangue al Bonaventuri, e ne impallidì. Nulla di manco pieno d'una generosa grandezza d'animo, le rispose: "Nò, mia adorata Amante, non v'ingannate. Quegli, che vi vedete innanzi, non è punto il Salviati;

ma

„ma un povero giovine del suo Banco. „Se mai fossi colpevole d'aver aspirato „troppo alto, eccovi il reo; punitelo „del delitto. Jo so ben', che voi meritate „uno Sposo della più inclita nascita. Ma „che farvi? Lo splendor de' natali nò, „non dipende da noi. Egli è un effetto „della sorte, e non della virtù. Ma se la „grandezza dell' affetto, e la sincerità d'un „cuor tenero, e puro decider dovesse „della vostra mano, vi giuro che Bonaventuri sarebbe lo sposo il più nobile, ed „il più degno di voi. Altri sortito d'il„lustre origine vi porterà una lunga serie „di fumose imagini de' suoi Antenati, ma „io non posso recarvi, che un bel candore „dell' anima mia; che un amor puro, „ed egual al vostro merito, val' a dir in„finito, ed eterno."

Quest' ardita ingenua confessione del giovine Fiorentino, fatta in presenza della Gover-

Governante, qual colpo di fulmine, ferì Bianca. Elle ne vide subito tutte le conseguenze. Si avvide suo malgrado quanto i suoi progetti amorosi ne sariano sconcertati. Presentavansi in un momento alla sua agitata fantasìa da una parte la qualità, e la violenza del suo amore, a cui, non ostante la disuguaglianza della condizion del suo Amante, vedea ben ella di non poter più resistere, e dall' altra la moral impossibilità di riveder più dopo una simile dichiarazione il caro oggetto di sua passione. Laonde fatte alcune brevi riflessioni così parlò: „Grazioso giovinetto, „basta che io vi abbia una volta amato „per amarvi per sempre. Il mio cuor è „troppo nobile per cangiar di sentimento „per il motivo, che voi non siete di pari „condizione alla mia; ma però non sa„prei lusingarmi che i miei Genitori „acconsentano, ch' io vi dia la mano di „sposa.

„ſpoſa. Vi vieto pertanto di più rivenire „a parlarmi. Senza ſpeme di Matrimonio „le voſtre viſite macchierebbero di trop- „po la mia Virtù. Nientedimeno conſo- „latevi, ſe pure ciò potrà conſolarvi: Se „non ſarò voſtra ſpoſa, di niuno giam- „mai lo ſarò." Ciò detto ſi ritirò, e laſciò là il Bonaventuri immerſo in un mare di affanno; il qual ſe ne audò col cuor divorato da mille Avoltoj. La buona Governante, credula all' ordinario, lodò molto la virtù di Bianca, e le ſue viſcere s'intenerirono ſu gli effetti della ſua educazione; ma la ſua Allieva era tutt' altro daquel, ch'ella ſi credea. Giorno e notte priva di ripoſo, e lacerata in ſeno da mille funeſti penſieri non faceva altro, che penſare al ſuo caro Amante. Temea continuamente ch'egli non foſſe per tentar qualchè coſa contra la propria vita; quindi non potè differire un momento, nè con-

contenersi dal consolarlo. Gli fè dunque ricapitar' un Viglietto secretissimamente, in cui l'avvertìa che di tutta le parole, ch' ella gli avea dette nell' ultima conversazione, niuna doveva prenderne a rigore, che le ultime, cioè che *s' ella non fosse per essere sua sposa, di niun altro il sarebbe giammai; che non disperasse ancora; che per l'ordinario un eccesso di timore un principio di speranza suol'poi divenire.*

Il Viglietto calmò alquanto lo spirito agitato del Bonaventuri; ma una scintilla di speranza era un sollievo troppo leggier' a quell' anima in mille guise straziata; anzi la vampa, che già la divorava, ne divenne oltremodo maggiore. Diè di piglio alla penna, e dal fondo della sua disperazione, volendo in ogni modo veder decisa la sua sorte, le scrisse: che pria di appigliarsi a qualchè risoluzione, egli ardeva d'impazienza di communicarle a bocca i

suoi

suoi ultimi sentimenti, ch'ei non poteva confidar alla carta; che la scongiurava per tutta le adorabili qualità della bell' Anima sua di fargli quest' ultima grazia: ed in caso ch'Ella non potesse ammetterlo di giorno da lei per conferire insieme d'importantissime cose anche una sol volta, egli la supplicava ch'ella non isdegnasse di venir a trovar lui stesso di notte tempo, allora quando, e suo Padre, e sua Madre, e la Governante sariano immersi nel sonno; ch'egli dimorava appunto dirimpetto alla sua camera; quindi ella non dover che traversare unicamente la strada; fermarsi a favellar alquanto seco lui nel suo appartamento; e poi ritornarsene tosto alla casa paterna: che per altro le giurava sù quel che avea di più sacro nel mondo che, malgrado la vivacità del suo amore, egli resterebbe, solo ancor con lei, dentro i limiti di un rispetto infinito:

ch' ei ſtimava vieppiù la virtù, e l'onore di Bianca, che l'amor della ſua leggiadriſſima Amante. Così ſcriſſe l'innamorato Giovine, e ardì far un' invito, di cui ò un eccesſo di follìa, ò d'amore può ſcuſarne l'indecenza.

Quel medeſimo Amore, che ha la virtù di cangiar a ſuo talento i nomi delle coſe, dipinſe allo ſpirito di Bianca, qual eccesſo di tenerezza, l'ardire d'una propoſizione cotanto temeraria. Ella n'ebbe da principio dell' orrore, ma invece di rigettarla, ed obbliarla affatto, ſi fermò ad eſaminarla; le parve di riconoſcervi un' amor' eſtremo dalla parte dell'Amante; indi ſe ne compiacque, e poi una notte pensò come farla riuſcire. Stette Bianca, e pensò molto sù quel primo sdrucciolevole paſſo; alfin ſi riſolſe ſulla ſicurezza, com' ella confeſſò dipoi ad una ſua Confidente, de' giura-

menti

menti dell' Amante; che niente avea da temer contro la sua virtù. Quella notte dunque, non sapendo troppo cosa si facesse, sortì furtivamente di sua camera, e strisciandosi in punta di piedi alla gran porta di strada, l'aprì. Quindi se ne uscì, lasciandola socchiusa, per poter avanti l'Alba rientrare. Varcò la strada, e s'inoltrò nell' appartamento del Bonaventuri, che l'aspettava a braccia aperte. Passa intanto un uomo dinanzi la casa Capello, ed accortosi che il Portone era ben chiuso, crede, essendo già fuor' d'ora, di rendere un servizio a' padroni serrandolo contro ogni pericolo di malfattori. Costui per finir di chiuderlo altro bisogno non ebbe, che di trarlo a se. La Toppa era fatta a Seracinesca, che, serrata una volta, non potea più aprirsi senza chiave per di fuori. X.

Finiti i colloquj amorosi, Bianca si accinse a partir dal Bonaventuri, per rientrar in sua camera; tanto più che vedeasi già rosseggiar il cielo per l'imminente Aurora. Dice dunque addìo all' Amante, e tacitamente si accosta al portone di sua casa. Ma oh Dio! qual fù il suo stupore, allorche trovò quella porta serrata! La sua confusione fù tralle possibili la più crudele. Mille, e mille orribili idée si affollarono alla sua misera mente. Il giusto timor dello sdegno de' Genitori, il danno imminente del suo onore, gli amari rimproveri di sua famiglia da lei meritati, gelarono di paura il già oppresso suo cuore. Ma che far potea la povera semplicetta in tal periglio? Tremò, studiò tutte le maniere di entrare; ma sempre invano. Quindi per un motivo di disperazion' si risolse di ritornar' dal suo Amante, e, bell' Idol mio,

gli

„gli disse, Ecco il momento felice per l'a-
„mor nostro; quel punto che tanto voi di-
„ceste bramare. Jo son vostra sposa, ma
„non a Venezia. Non posso rientrar in
„mia casa. Laonde per sottrarmi dal ne-
„cessario strepito dello sdegno de' miei
„Genitori, e della famiglia io voglio fug-
„gir con voi da questa mia Patria. Que-
„sto è il tempo di farmi vedere, che voi
„mi amate. Non perdiamo di grazia un
„sol momento; poichè un sol momento
„perduto essere di leggieri potrebbe sì
„dell' onor mio, come del nostro Amor
„l'irreparabile rovina." Stupì a un ral rac-
conto il Bonaventurì, impallidì per la sua
Amante; ma nel tempo istesto sentì una
gioja secreta nel cuore; anzi ne ringraziò
la Fortuna che gli avesse somministrato un
sì prezioso accidente. Ciò non ostante ei
comprese ben tosto tutta l'importanza
del pericolo, che gli sovrastava. Egli solo

sapea qual profonda miseria l'aspettava in sua Casa a Firenze. Sentia sul vivo il considerare in qual abisso di sventure egli fosse per sommergere una delicata Donzella, nata di nobilissimo sangue, ed allevata nelle delizie della casa paterna, sposandola. Quindi è che monstrandosi scevro di quella ripugnanza naturale, che l'uom'ha per discoprire l'umiltà del suo stato, particolarmente ad un oggetto, ch' egli ama, ò per meglio dire sacrificando questa ripugnanza ad uno zelo, onde un galantuomo debbe essere animato per una persona, che adora, Nò, rispose a Bianca, „io nol' „farò punto, bell' Anima mia. Non sarei „degno di voi, se io cercassi a rendervi in„felice. Voi non avreste da sperare da „me a Firenze, che un angusto abituro, ca„pace soltanto a difendere i miei poveri „Genitori dalle ingiurie degli elementi. „Jo non potrei quivi imbandirvi che cibi

„non

„non compri ad una misera mensa; in-
„somma io non potrei trattarvi, che alla
„maniera di onesti bensì, ma poveri citta-
„dini. Ma voi avvezzata dalla vostra più
„tenera infanzia a passeggiar in superbi
„Palagj, a gustar vivande le più squisite,
„a bere in tazze d'oro delicatissimi vini,
„a vestirvi di seta, e di porpora, come
„oh Dio potrei condannarvi ad un genere
„di vita, qual io vi dipinsi, e che alla fine
„sarìa tutto quel ch' io potessi dividere,
„con voi nel mio tugurio a Firenze! Fa-
„cil' è il passaggio dall' infortunio alla fe-
„licità; ma quel che dalla felicità all' in-
„fortunio conduce, quant' è egli mai
„aspro, e crudele. Cara; voi avreste
„col tempo bella ragion' di rimproverar-
„mi di esser io solo stato la funesta sor-
„gente di tutte le vostre calamità.

„Mio caro Sposo, l'interruppe Bianca,
„v' ingannate. Jo non cerco che voi; ne

„mi curo guari del reſto. Voi ſiete il tutto „per me, e nulla il rimanente. Qualun„que ſia lo ſtato, ch'io laſcio, e quello „che mi aſpetta all' avvenire, io vivrò „felice là, dove io viva con voi. Quando „ben anche per viver' io foſſi nella ſtret„ta neceſſità di guidar a paſcere un pove„ro armento, ſarò contenta ſe vedrò voi „ſempre al mio fianco; voi che tutta ſiete „la mia ſperanza. Perſuadetevi ſol della „verità di queſti ſentimenti, e non ne „dubitate giammai. Sono i miei; e lo „ſaranno per ſempre. Non ne parliamo „più; approfittiamoci piuttoſto de' pre„zioſi momenti, che ne concedono le re„liquie di queſta memorabile notte. „Spunta di già l'Alba del giorno: ſiam' „perduti, o caro, ſe noi tardiam' fin do„po la levata de' miei Genitori ad allon„tanarci da queſte ſponde, che ci divengo„no di momento in momento ſempre più „funeſte." Queſto

Questo appassionato discorso inspirò coraggio al Bonaventuri, che si sentì tosto di se maggiore. Non pesò tutte le conseguenze della impresa temeraria, perchè era innamorato; e cercava sol di far presto: quindi ricchi sol d'amorosa passione si gettarono nella prima Barca, che si trovarono innanzi, e senza essere conosciuti si dipartirono. Bianca solea dir dipoi che, malgrado quella odiosa avventura, le sue viscere si commossero in quell' atto di abbandonar Venezia, e di abbandonarla per sempre; che i suoi occhi, palesavano pur troppo chiaro il suo cordoglio; ma ch'ella ebbe gran' cura di nasconderlo al suo sposo, per non ingombrare di sunesti presagj i loro principj, ma che però di quando in quando i suoi sguardi si slanciavano dalla barca sopra Venezia, che sembrava fuggirle dinanzì; e con un occhiata, ch' ella teneramente

bugiarda chiamava l'ultima, tornava ognor a rimirare la patria; infino a tanto che il Livello delle onde della Laguna non ebbe fatto a poco a poco disparire le cime istesse più sublimi delle Torri.

Arrivarono in breve a Bologna, non divisa, che per la celebre montagna, chiamata Apennino, da Firenze. Per travalicar le vette di questo erto, e scosceso monte invece di pigliar il cammino ordinario per quel passaggio, che si appella il *Giogo*, per l'altezza sua prodigiosa, declinarono un pò sulla diritta, ed infilarono quel periglioso sentiero, che a traverso le Alpi le più dirupate si termina a Pistoja.

Temeano, e con ragione, che la famiglia Capello, potentissima in Venezia, non facesse perseguitarli; quindi stimarono bene deviarsi dall' ordinario cammino;

mino, e correre per quell' altro pochissimo pratticato da' Viandanti. Bonaventuri era solito dire non aver mai pruovato nel corso di sua vita tormento più barbaro di quello, che dovette soffrire passando quelle orribili montagne. Vedeasi il cattivello seguito da una femina nobile, e di grande origine, da lui ridotta alla più trista miseria. La mirava punto da compassione portare ancor quelle, già sucide, vesti, di cui ella era coperta in quell' ultima memorabile notte di Venezia. Si avvedea ben lei già già soccombere alla difficoltà di viaggiare per sentieri non fatti, che per bestie selvagge. Vedea finalmente, e (oh dio con qual crepacuore!) i piedi dell' amatissima sposa, non più candidi, ma rosseggianti lasciar orme sanguigne, dovunque passavano. Ma qual rimedio potea il misero trovare al disastro? La piccola som-

ſomma di denajo, ch'eraſi per ſorte trovato in taſca ſulla ſua precipitata partenza da Venezia, era di già ſvanita. E quando ben anche ſi foſſe trovato alla mano gran' ſomma d'oro, coſa gli avrebbe giovato in luoghi ermi, ſilveſtri, ed impraticabili, ſcelti da lui a bella poſta per isfuggir la perſecuzione de' parenti di Bianca? Per fortuna egli ſcorſe un giovane robuſto Paſtore. Stavaſene coſtui appoggiato ad un albero adocchiando le ſue caprette, le quali ſoſpeſe all' enormi maſſe ſcroſciate del monte, mordeano a gara il citiſo, e l'odorifero timo. Preſe un pò di fiato in vederlo il Bonaventuri: e Amico, gli „diſſe, ſe mai provaſti un tenero Amo„re, deh muoviti a bella pietà per la „mia povera ſpoſa, che tu vedi là in„capace di più camminar sù queſto ter„reno, tutto ingombro di punte di ſco-

„glj,

„glj, e di precipizj! Procura, io te ne „priego, di trasportare sana, e salva la „infelice a Pistoja, ch'alla fine non è „guari lungi di quà. Niun meglio di „te può sapere la maniera di farlo. Ti „prometto di ricompensarti di tua fatica „in quella città; e quivi ti giuro che „sarai per certo di me contento." Eh, rispose tosto il Pastore, questo sentiero è pratticabile appena per le bestie da soma; „Il più ch'io possa farvi è di „mostrarvi la maniera, di cui noi Pasto„ri ci serviamo per trasportar i nostri „ammalati da queste Capanne a i bagni „salutiferi della *Porretta*, quì vicini. XI. „Jo sarò io stesso il portatore, se voi lo vo„lete. Voi potete a chius' occhi aver „tutto il credito a queste mie spalle, av„vezze da lunga mano a simili trasporti. „Aspettatemi un sol momento. Vado alla „mia capanna; in un attimo sarò da voi."

E ben

E ben in un istante rivenne in compagnia d'una Pastorella sua germana, che mise in suo luogo a guardare gli armenti. Egli tenea sul dosso una specie di Scranna alla rustica, tessuta di vinchi, e di vermène, e deliziosamente intrecciata di foglie di odoriferi arboscelli. Avendola bene raccomandata alle larghe sue spalle, mediante due cinghie di sovatto, l'additava con molta compiacenza a Bianca, e ne vantava la comodità, s'ell' avesse voluto adagiarvisi. Il Bonaventuri, che pensava mirar nel Pastore un Genio tutelare, pregava Bianca a sedersi sopra quella sede portatile, ed a lasciarsi trasportare. Combattè lunga pezza la misera con quel naturale ribrezzo, familiare in simili casi al bel Sesso; ma pur alla fine vi si acconciò. Intanto l'innamorato giovinetto mille volte e mille raccomandò al Pastore di guardarsi ben da' perigli,

rigli, di non esporvisi temerariamente, e fermarsi piuttosto sull' orlo de' precipizj, che d'ingolfarvisi con ardire soverchio.

Gia s'incominciava a marciare. Il Pastor precedeva, ed il Bonaventuri a piè lo seguìa; ma co' suoi timidi occhj fissi sempre, ed immobili sull' amato peso di colui, ch'era innanzi; e così pervennero alla fine del sentiero. Quivi la Montagna formava un curvo precipizio sì alto, e sì ripido, che se uno scoglio staccatosi dalla rupe vi fosse caduto, sariasi strisciato a piombo in un nero, ed orribile torrente, che muggiva in fondo di quello spaventevole Vallone. Quel torrente, ch' è il Padre del picciol Reno, fiume che inonda, e guasta la più bella parte del Bolognese, fende la valle con solco sì profondo, che dalla sommità, ov'era Bianca neppur s'intendea il fracasso delle onde, che rom-

ponsi

ponsi con furia frà quegli enormi rottami di pietre, e vedeasene soltanto biancheggiar in alto la spuma. XII. Non era guari che sù questa orrida eminenza del monte una Lava di pioggia rotto, e dirupato avea il picciolo, ed angusto antico viottolo. A questa scrosciata semitola i Pastori per passar aveano sostituite certe profonde pedate nella terra lubrica, e fangosa, ove non poteasi porre, che un sol piede, e ancor mal sicuro. Il cuor del Bonaventuri cominciò tosto a palpitar alla vista dell' orrido cimento. Ma qual divenne quel cuore, allora quando egli vide il Pastor sdrucciolar con un piede, e cader sul ginocchio! Lo dica per me chiunque seppe a pruova ciò, che un tenero Amor inspira al mirarsi in atto di perder un oggetto infinitamente amato! Il Bonaventuri tremò, gelò, impallidì; e gridò; ma la voce istessa spirò sulle sue timide Labbra.

Intanto

Intanto il suo buon Genio volle che il Pastor', già pratico di simili periglj, scivolando, conservasse non pertanto un mirabil' equilibrio col peso, ch'ei portava sulle spalle, e colla estremità del piede in fallo ruzzolando, rammassasse una tal copia di terra smossa, capace di fermarlo, avanti di arrivar sul fronte del precipizio.

In buon ora si rimise sù quell' equivoco sentiero, e lo finì. S'inoltrò per una strada meno pericolosa, e più comoda, che faceva capo ad un silvestre praticello, e quivi, deposta Bianca sull' erba, prese fiato alquanto, e si riposò. Mezzo morto il Bonaventuri corse anelante ad abbracciar la sua cara Sposa, che assisa tra i fiori, non dava il minimo segno di paura. Ansioso il suo amante, le dimandò tosto qual fosse stato il di lei cuor' in quel crudele cimento. „Jo, rispose Bianca, ho „serrato gli occhi, aspettando a momenti

„ di sentir il mio corpo nel precipitar la-
„ cerarsi in mille pezzi da quelli scoglj; e
„ d'aver le mie misere ossa insepolte in
„ quell' orribile abisso. Ma sai tu, mio
„ Bene, cosa mi dispiaceva il più nel mio
„ morire? Il perderti, o caro, e il per-
„ derti per sempre."

Ripostisi alquanto, proseguirono il cammino, ed arrivarono in breve felicimente a Pistoja. Quivi veggendosi, per così dire, il Bonaventuri quasi sulle porte di Firenze, fece alto, e col mezzo di alcune suo conoscenze ricompensò a larga mano quel pio Pastore, in cui avea trovato una virtù, che forse rincontrata non avrìa nelle più culte Città. Vi riconobbe ancor un Parroco, antico suo Maestro, fralle mani del quale senz'altre cerimonie, giusta il costume d'Italia, si sposò colla sua Bianca. Dopo la benedizzione nuziale stimò bene di portarsi tosto alla sua

Patria

Patria Firenze con la cara sua metà. Giuntovi se n'andò diritto alla Casa paterna, ch'era non lungi dalla Chiesa della Nunziata. Entratovi, appena fù visto da suo Padre, che il buon vecchio alzando le tremule mani al cielo, non potè che proferir queste parole: *Siei pur tu mio figlio?* Indi bagnandolo d'un torrente di lacrime, se lo strinse al seno. Ma vedutolo in compagnia d'una sì leggiadra beltà, ansioso dimandò tosto al figlio chi ella si fosse: Mio caro Genitore, rispos' egli; questa è mia Moglie. „Se mai foste ten„tato di condannar l'Amore, che me l'ha „fatta sposare, miratela in volto, e poi „condannatemi se potete."

L'adocchiò tosto il buon vecchio, e sentendosi abbagliar gli occhj dallo splendor d'un sì vezzoso sembiante, non poté contenersi; l'abbracciò, dicendole: „Quanto son io contento, mia diletta fi-

„glia, della scelta bella, e distinta, che „in voi ha fatto mio figlio, altrettanto „io sono mortificato che il mio stato „non mi permetta punto di trattarvi in „guisa degna del vostro merito, di cui „ho già un alta idea concepito. Co„nosco, conosco il mio sangue alla scel„ta d'una Donna tal, che voi siete. Non „entrò mai in casa Bonaventuri, che fe„mine d'una rara beltà; e questa mia „buona vecchia di moglie, ch'io vi pre„sento, era ancor essa una Beltà nel suo „tempo."

La gentile maniera, onde Bianca rispose all' ingenua semplicità di quel vecchio venerevole, mise il colmo all' estasi de' Genitori dello Sposo. Quindi cominciarono tosto a dimandar al figlio per sapere, in qual maniera l'avesse egli sposata, chi ella fosse, e sotto qual cielo foss 'ella nata. I giovani sposi, che per

timor

timor d'essere molestati dalla famiglia de' Capello si erano già accordati di far un mistero a chiunque si fosse di tutte queste circostanze, mascherarono loro affatto la verità de' passati accidenti. Laonde il Padre del Bonaventuri, cittadino onesto bensì, ma povero, anzi ristretto fra i limiti della più angusta fortuna, ignorando così la primiera condizione di Bianca, e calcolando il di più della spesa, a cui vedeasi obbligato per via di questo avvenimento, pensò bene di dar comiato ad una fanticella, che lo servìa già da gran tempo, e dividere il servizio, e la cura delle domestiche faccende fra la Suocera, e la Nuora. Volontieri si vi accinse l'infelice Bianca, e con un sovrano coraggio, che rarissimamente l'istesso onnipotente Amore inspira, vedeasi discendere a i più bassi servigj, senza mostrar mai il minimo segno di no-

ja, ò disgiacere, ò pentimento al suo Sposo; il qual non pertanto sentivasi spezzare il cuore d'affanno, rimproverandosi continuamente in secreto d'aver ridotto una femina nobile, e generosamente allevata a quell' abisso d'umiliazione.

Un giorno, ch'egli, punto sul più vivo, protestava a quattr' occhi a Bianca esser lui inconsolabile nel vederla così: „Nò, gli disse, non t'affliggere per que„sto, amate Viscere. Al prezzo di mil„le, e mille altri disgusti non compre„rei troppo caro un sol momento del „tuo amore. Benedetti pur sieno questi „miei travagli, che mi porgono la bella „occasione di provarti la forza, e la sin„cerità del mio Amore per te!

Lieta sempre in volto, e contenta restò Bianca per alcuni mesi in questa non degna situazione; non uscendo quasi mai

mai di casa, temendo le ricerche de' suoi parenti di Venezia. Or avvenne in questo tempo, che Francesco de' Medici gran Duca di Toscana, figlio di Cosmo il primo, andando un giorno in Carrozza alla Chiesa della Nunziata, passar dovette sotto le finestre di Bianca.

La bella straniera, non avendo mai veduto in volto quel sovrano, per una scusabile femminil' curiosità sì fè alla finestra; alzò alquanto la Gelosìa, e gettò lo sguardo alla Carrozza. Per un fatale destino gli occhj di quel Principe rincontraronsi in quel momento con quelli di Bianca. Si accorge costei del rincontro; abbassa la gelosìa, e si ritira.

Ma questa occhiata improvvisa fù ben crudele per il cuor' del gran Duca. Ella vi fece nascere una certa agitazione, che non gli diè mai riposo fino a tanto, che non riseppe il nome, e la qualità di

questa leggiadrissima Donna. Avendo però inteso dipoi il misero stato, in cui languìa la bella forestiera, sentissi il cuor punto d'una incognita straordinaria pietà per lei, e gli parea quasi divedere le sventure, che questa infelice opprimevano. Quindi il desìo di rivederla si accrebbe in lui. Ritornò ben spesso alla Chiesa della Nunziata, ma sempre invano. Pur alla fine la rivide alla finestra, ma per troppo poco tempo, per appagar quell' amoroso nascente desire, che già lo divorava. Perciò bramando impazientemente di vederla con comodo, e senza suggezzione, si vide costretto ad aprir il suo cuore ad un Gentiluomo Spagnuolo, chiamato *Mondragone*, che suo Padre Cosmo il primo, mal consigliato avea posto a i fianchi del figlio, qual Mentore, della sua giovinezza. Era costui uno di quegli nomini, che fannosi

una

una inviolabile legge de' piaceri del Padrone; laonde col più gran' zelo si accinse a procurar al Principe la bramata occasione. Ma per riuscir meglio chiamò in sussidio la propria sua Moglie, cui caldamente raccomandò di cercar prestamente a stringere amicizia colla Madre del Marito di Bianca; indi la instruì minutamente di tutte le maniere, di cui ella dovea servirsi per far il desiderio del Principe.

L'astuta Spagnuola non tardò guari a sapere, che la Madre del Bonaventuri frequentava la chiesa di San Marco. Si vi portò un giorno, ed in bella maniera se le avvicinò, e dopo averla interrogata alquanto di cose indifferenti, le dimandò nuove di suo figlio, cosa facea; s'egli era per anche ammogliato. Sì mia Signora dissele allora la Madre; egli lo è pur troppo per nostra disgrazia. Noi siam' pove-

rini; e niente ha egli avuto in dote dalla Sposa, ch'è una povera straniera, piena per altro di mille belle, e nobili qualità. Quel, che più mi affligge, si è di vederla ridotta in casa mia alla più misera condizione. Finse la Spagnuola che le sue viscere si muovessero a compassione, e la pregò con molta instanza di voler un giorno venir a vederla, assieme con sua Nuora. Soggiungendo queste parole. „Gran' vo„glia ho io di conoscere questa vostra „gentilissima Nuora; e d'impiegarmi per „farle del bene; e forse le gioverà un „giorno l'avermi conosciuta. Ma, s' io „non m'inganno, rispose la vecchia Ma„dre, sarà molto malagevole a farvi con„discendere Bianca." Ella non esce mai di „casa. Arrossisco a dirlo; quando ben an„che volesse uscire, far non lo potrebbe con „decoro per la nostra indigenza. Bianca „avrìa vergogna di comparirvi davanti mal

vestita

„ veſtita, com'ella è. Nò nò, l'interuppe quel „ la Spagnuola, non dubitate io porrò ri- „ medio a queſto inconveniente. Sceglierò „ nella mia Guardaroba tanto, che poſſa con- „ venirle. Così la vedrò da me, ed impare- „ rò a conoſcerla. Non sò, la buona Madre „ ſoggiunſe, non ſo ſe Bianca vorrà indur- „ viſi ſenza il conſenſo di ſuo Marito. Ella „ non muove fronda ſenza il di lui ſuffragio. „ Per me io farò il mio poſſibile per impe- „ gnarvela. Ma dubito molto che mi rieſca. „ Ama troppo il ritiro per non potermene „ luſingare. Ella non ſi diletta di farſi ve- „ der al Mondo. „ Il Mondo intero è per „ lei ſuo Marito. Dacchè ci entrò in caſa, „ non ne uſcì più. . . . Fate, replicò la „ Mondragona, almeno tutt'i voſtri ſforzi „ per indurla a farmi queſto piacere; io „ ve ne ſarò obbligata. Ditele che non te- „ ma; io le invierò la mia Carrozza, af- „ finchè niuno la veda, e ch'ella poſſa ve-

„ nir

„ nir a casa mia in piena libertà. Ma non „ scordate sopra il tutto di avvertirla che „ la mia amicizia le sarà utile, anzi che nò; „ e ch'io le prometto d'impetrarle dal „ nostro Sovrano le grazie, ch'ella fosse per „ dimandare."

Rientra impaziente in casa la Suocera, ed il tutto racconta alla Nuora. Non vi furono che le ultime parole della Spagnuola, che fossero valevoli per muoverla a compiacerla, ed a portarsi da lei. Già da gran tempo meditava Bianca d'impetrar dal Gran Duca un salvocondotto, che la mettesse a coperto dalle rigide perquisizioni, che non ignorava farsi da' suoi parenti di Venezia contro dilei, e contro il suo Sposo; ma non avea mai fin' allora trovato mezzo d'ottenerlo. Credè la semplice di travedere nelle artifiziose espressioni della Spagnuola qualchè barlume di speranza. Ansiosa disaminò sua Suocera

sopra

ſopra il rango, che tenèa nel mondo la Dama, ch'avèa tanta voglia di vederla; ed inteſo eſſer lei Moglie del gran' Favorito del Gran Duca, confermataſi ancor più nella già concepita ſpeme, ſi riſolſe toſto ad andarvi. Ne dimandò non pertanto la permiſſione a ſuo Marito, dopo avergli eſpoſto i motivi, ch' ell' avea di ſperare per loro ſcambievole bene; e l'infelice ſuo Spoſo, che non vedea le conſequenze volontieriſſimo gliel' accordò. La Vecchia dienne toſto avviſo alla Spagnuola. Mandò coſtei la ſua Carrozza, che, levata Bianca, e la Suocera le conduſſe inſieme un dì al Palazzo della Signora Mondragona; a quell' iſteſſo Palagio, che fù abitato dipoi dal Senator Vernaccia, ſituato all' imboccatura della nuova Piazza di Santa Maria Novella, vicino al Centauro.

Al vederle la Mondragona corse in contro; le accolse colle più cortesi guise, e più gentili; e le colmò di carezze le più lusinghiere. Ella intanto non potea staccar i suoi sguardi estatici, ed insaziabili dal grazioso sembiante di Bianca, la qual le parea.

Quanto povera più, tanto più bella.

Anzi credeva scoprirle in volto un non sò che di grande, che mal' poteano ascondere gli umili vestimenti. La introdusse dipoi colla Suocera ne' suoi appartamenti ornati con magnifica pompa, ove per alcun poco le parlò, offerendole sempre senza riserva tutto quel, che da lei dipendesse, per renderle più aggradevole il soggiorno di Firenze. Nel forte del discorso non mancò Bianca di far intendere delicatamente alla Mondragona, ch'ella bramava dal Principe una grazia. Nel mentre, che la

Spa-

Spagnuola le promettea di ſervirla con tutto l'impegno, ſoppraggiunſe il Favorito Mondragone. Finſe d'ignorare chi foſſero le perſone, ch' ei vedeaſi innanzi, e ne dimandò contezza a ſua Moglie. Coſtei gliela diede, e nel dipingergli la beltà del corpo, e dello ſpirito di Bianca, queſta arrossì, e ſi fece in volto più bella. Indi la Spagnuola ſoggiunſe: Jo già promiſi d'interporre tutto il mio credito per appoggiare una ſupplica, che queſta bella ſtraniera ha da preſentare al noſtro Principe. Non dubito punto che voi, o mio Marito, non ſiate per fiancheggiarla ancor voi dalla voſtra parte. Volontieri, Madama, riſpoſe il Mondragone, rivolto a Bianca; Volontieri il farò; non ſolo perchè voi sì ben lo meritate; ma perchè ſò che le mie iſtanze per rendervi contenta, non diſpiaceranno punto al

mio

mio Sovrano. Parlate, Madama, di che volete voi ch'io il preghi a voſtro nome? Scuſatemi, o Signore, riſpoſe Bianca; ſe „non mi ſpiego alla voſtra preſenza; poi„chè la grazia, ond'io vorrei pregar il „Sovrano, è di natura a non poterſi pa„leſare, che al Sovrano medeſimo. Ma, „giacchè voi mi ſembrate aver bella bon„tà per me, io vi ſupplico d'impetrar dal „Gran' Duca una udienza per mio Mari„to; e di far in guiſa che noi poſſiam' „l'uno, e l'altro lodarci della generoſa „maniera di sì gran' Principe, che noi „imploriam' ſol per la guſtizia. Siatene „ſicura, Madama, replicò allor' il Mon„dragone, e ſalutandole ſi partì.

Le gentili eſibizioni, e le grazioſe promeſſe del Favorito raſſerenarono alquanto il cuore di Bianca. Piena d'inſolita allegrezza nell' animo incominciò di nuovo a favellare colla Spagnuola. Coſtei

Costei la prese allor per mano, invitandola a veder il rimanente del suo Palagio; e rivoltasi con affettazione alla vecchia Suocera le disse, non osar d'invitarla a venir con loro per riguardo dell' avvanzata sua età, che le rendea incomodo il montar, ed il discendere le scale. Quivi dunque lasciata la vecchia, la Spagnuola, e Bianca sole girarono per quasi tutto quel Palazzo, fabbricato di nuovo dal Mondragone. Bianca intanto lodava con discernimento quel', che le veniva mostrato. Passate per molti Andirivieni pervennero alla fine in un sontuosissimo Gabinetto, posto nell' interior' del Palagio, co' balconi pendenti sopra un deliziosissimo Giardino. Entratevi appena, la Mondragona aprì un Armajo tutto ripieno di Diamanti, e dipreziosissime gemme; e facendole sfavillar agli occhi di Bianca: „Madama, le

„disse, restate quì sola un momento. „Vado a cercar alcune vesti per voi, che „mi lusingo saran' di vostro gusto. Di„vertitevi intanto a contemplar queste „gioje; e vi dichiaro assoluta Padrona „di sceglier, anzi di prender quelle, che „più vi piaceranno."

Detto fatto la Spagnuola disparve, e Bianca rivoltandosi vide entrar nel Gabinetto un uomo, ch'ella ben' riconobbe essere il Gran Duca. Allora sì quel coraggioso suo spirito, che l'accompagnò sempre in qualsiasi cimento, l'abbandonò, e ne divenne tremante, senza però lasciar trapelare il minimo segno di confusione. Si persuase tosto di preveder il disegno, che conduceva il Principe in quel luogo; quindi gittatasi di subito alle sue ginocchia, d'un aria pietosa bensì, ma ferma, così gli favellò: „Signore, dacchè l'infeli„ce mia sorte mi privò di Parenti, di

„beni,

„beni, e di Patria, non mi restò nel mon-
„do, che l'onore. Questo è tutto il mio
„tesoro, ch'io tengo inestimabile, e più
„prezioso degli altri. Ve lo raccoman-
„do, o mio Signore. A voi tocca par-
„ticolarmente il difenderlo. L'onor' del-
„le Spose entra in parte frai doveri del-
„la Sovranità."

Le diè la mano impietosito il Gran' Duca e non temete punto, Madama, le disse „Nò, non venni quà per macchia-
„re, ma per difendere l'onor' vostro.
„Una tenera compassione del vostro sta-
„to infelice fù l'onesto motivo, che mi
„conduſſe da voi. Rallegratevi piuttosto
„di veder' in me, un protettore ne' vostri
„disastri. Voi potete star sicura, che mai
„altro non ritroverete in me, che favor',
„ed onestà. Ma lasciatemi, vi prego,
„Madama, la sola libertà di amarvi. Oh
„Dio! esclamò allor' attonita Bianca, e

„come potete voi, o Signor, parlarmi
„così? Questo sol mancava al colmo delle
„mie disgrazie, che voi mi teneste lin-
„guaggio d'amore: E come potrei io
„mostrarmi grata, e corrispondere a' vo-
„stri sentimenti senza delitto? Che di-
„rebbe il mio Sposo di sua moglie in-
„fedele? Nò: il mio cuore sarà sempre
„suo; e non lo dividerò mai tra lui, ed
„un altro. Mi guarderò ben' di com-
„prar la mia felicità, a peso d'ingratitu-
„dine. Le vostre qualità personali, o
„gran Principe, potriano facilmente far-
„vi amar da una Femina; anzi da tutto
„il gener' humano; ma io per me vor-
„rei piuttosto che pioveſſero sul mio
„capo fiamme dal cielo, pria che violar
„la fede, che al mio Sposo promisi. Ciò
„non ostante voi non m'impedirete, ris-
„pose il gran Duca, di amarvi nel men-
„tre, ch'io rispetto la vostra virtù; com'

„io

„io farò sempre. Del rimanente ve-
„drete dagli effetti qual parte io prenda
„al vostro stato infelice.“ E salutatala cortesemente, il Principe si ritirò.

Pallida, e smorta, e in preda a mille funeste riflessioni restò Bianca là sola. Sebbene l'era venuta la palla al balzo per dimandare il bramato salvocondotto, ella credè pertanto la circostanza troppo delicata per non rammentarsi neppure aver lei una grazia da dimandare. Può essere ancora, che distratta dagl' interessi del suo onore, ella obbliasse interamente in tal' cimento quelli della sua tranquillità.

Rivenne intanto la Mondragona, e scorgendo Bianca inquieta, ed agitata, le disse non dover lei stupirsi della improvvisa comparsa del Principe, conciossiache degnandosi egli d'agire con suo marito più da amico, che da sovrano,

si dilettava talora di sorprendere in tal guisa e lei, e le sue Donne; che intanto ella sceglieſſe que' Diamanti, che più le piaceſſero; e le ne faceva dono.

Bianca torſe il volto, e guatandoli con indifferenza, li rifiutò dicendo non vederne alcuno, il di cui brillante non le ſembraſſe falſo. Grave, e quaſi taciturna ſi licenziò ſubito, e tornoſſene a caſa ſua. Arrivatavi la prima coſa, che fece, fù il gettar le braccia al collo di ſuo marito, e dirgli ſtringendolo teneramente: „Fuggiam', mio caro Spoſo, „fuggiam' da queſta terra. Un più lun„go ſoggiorno forſe diverrà funeſto ad „entrambi.“ Attonito il Bonaventuri le dimandò il perchè? Ma Bianca conoſcendo il temperamento del marito caldo, e bilioſo, ſtimò ben di celargli l'avventura.

Quindi

Quindi falsamente si credette il Bonaventuri parlar Bianca d'un tuon' sì agro, e piccante, per non aver forse potuto impetrar il salvocondotto; laonde, quasi per consolarla, soggiunse, dover lei darsi pace; poichè una bella inclinazione, qual era quella, che avea stretto i vincoli del loro Amore, non era alla fin' fine un delitto. Jo mi credo che Bianca avrebbe fatto meglio, svelando la pura verità al Marito. Cose di tal importanza sdegnano il secreto, e le riserve d'una falsa Politica.

In questo mentre il Gran Duca non tardò guari a far chiamare il Bonaventuri. Primieramente gli conferì un posto ragguardevole alla Corte; indi ammucchiò buona quantità di pensioni sul suo capo, e finalmente in pochi giorni Costui si vide primeggiar tra i favoriti del Principe, e Mandragone ebbe a mordersene le dita.

Ecco Bianca in un batter d'occhio innalzata all' auge d'una brillante fortuna. Ma niente in realtà dispiaceva più al cuore di Bianca, che questo sbalzo. Un certo non so che presagiva all' Anima sua qualchè disastro imminente. Ella intanto rifiutò costantemente gl'inviti, che la Mondragona non cessava farle di venir' a casa sua per vederla.

In questo frangente le grazie della Corte tutte passavano per le mani del Bonaventuri; il qual videsi in un tratto trasportato in un incognito Mare; ma novizzo, e senza esperienza non potè scorgerne i perfidi scogli, nascosti sotto quell'onda tranquilla. Egli vi commise tosto quegli errori enormi, in cui cadono per l'ordinario coloro, che deggiono, com' egli, sol' ad un colpo di vento la loro nascente prosperità. Incominciò primieramente a limitarsi ad una picciola trup-

truppa di Cortegiani assidui, ad esclusione degli altri, ignorando, che il più delle volte tal' razza d'uomini ama più il favore, che il Favorito. Le grazie, che per le sue mani passavano, non pervenivano mai fin' alla gente di merito; ma erano acque, che bassi, e vili Adulatori tiravano al loro Molino. Posto in eminenza, cominciò a guatare il basso, ond'era sortito, con disprezzo; ma siccome a coloro, che dall' alto mirano in giù, sopravvenir sogliono funeste vertigini, così a costui cominciò a girar il capo in guisa, che non commetteva più, ma si ben' affasciava le follìe. Fra le altre una ne avea familiare, che nel suo stato è forse la più pericolosa. Egli non volea essere amato, ma temuto; e ne fù benissimo corrisposto; giacchè niun' vero amico avea fra' suoi Adulatori, e numero grande di scoperti nemici.

Fra questi ultimi uno de' più potenti fù Roberto de' Ricci, figlio di Pier-Francesco nobile Gentiluomo, e ricco Mercatante di Firenze. Avea questi una Zia, chiamata Cassandra, leggiadrissima Vedova di Simone Bongiani, una delle più grazioſe, e delle più bizzarre donne della sua età. In fatti fà d'uopo dir che fosse di una perfetta beltà, se si assimigliava al suo ritratto, che si mira ancor nella chiesa della Madonna dell' Orto, dentro la Cappella del Santo Spirito, appartenente alla Casa Cavalcanti; ov'ella giace sepolta. Or costei, quanto era vaga, e gentile, altrettanto viveva dedita agli amori, per cui eransi già ruinati due de' principali gentiluomini Fiorentini, fra i quali uno era de' Cavalcanti. Fin' ne' capelli era fitto nella prattica della bella Cassandra il Bonaventuri, ed egli ò non sapeva, ò non voleva astenersi dal dimostrar-

mostrarlo publicamente, anzi parea farsene un trionfo. E pure avrebbe dovuto farne un mistero; giacchè si trovava Colei aver dodeci nipoti maschj, frà i quali era il detto Roberto de' Ricci, giovine pieno di fuoco, e di sensi d'onore; ma pieno altresì di spiriti di vendetta.

Questi vedendo l'insolente maniera del Bonaventuri, non potè più stare alle mosse, e fece in publico a Cassandra una ripassata sì aspra, e pungente, che la fece arrossire. Se ne dolse l'irritata Donna al nuovo Favorito del Principe, e suo Amante; e questi per far parata del suo potere alla bella, e del disprezzo, ch' egli avea per altrui, affrontò in un cerchio di persone Roberto, e sì gli parlò: „Jo voglio andar dalla Cassandra a tuo „marcio dispetto. Sò che tu nol' vor„resti, perchè tu le hai usurpati molti „de' suoi beni; e temi che per mio mez-

„zo

„zo ella non ti costringa a restituire „quel, che tu le involasti. Ma lasciane „pur a me la cura: ben presto ti accor- „gerai con tuo danno, che tu dovevi ris- „pettare i beni di Cassandra, che, se nol' „sai, sono sotto la mia protezzione:" e pronunziò queste villane parole con aria sì tracotante, che Roberto ebbe a mordersene il dito. Vennero intanto alle orecchia di Bianca e l'impegno del marito col Ricci, ed i suoi scandalosi amori con Cassandra, che ne furono l'origine funesta; e non cessava di fargliene amici rimproveri. Lo scongiurò più volte per que' sacrati vincoli della loro fede, e dell' amor conjugale a cambiar di condotta; lo supplicò a riflettere a' perigli, a cui si esponea, e gli presagì con le lacrime agli occhi quel, che ne avvenne; ma tutto fù invano: parea che le infernali Furie lo agitassero, e lo spingessero alla sua rovina.

Quel

Quel', che merita d'essere ammirato, si è che, non ostante le villane infedeltà del Marito, Bianca si tenne sempre forte, ed invitta contra le frequenti sollicitazioni del Principe innamorato.

Quel' Bonaventuri intanto, che amava d'essere temuto, incominiciò, come suol avvenire, a temer anch'egli dal canto suo; e non usciva di casa mai, che scortato da una guardia del Gran Duca, che ordinariamente esser solea un Cavalleggiere, ò da taluno de' suoi Adulatori. Ed appunto in compagnia di questa guardia a cavallo, e di un certo Niccolao Bilocchi, uom' vile, ma il più grande Adulator', ch' egli si avesse, ritornava una notte il Bonaventuri verso le dodeci ore di verso il Palazzo Strozzi a casa sua, tutto ricoperto da capo a piè d'armi e da fuoco, e da taglio. Giunto alla imboccatura del Ponte a Santa Trinita, ei sentì ad alta

voce

voce gridarſi il termine barbaro, ed ignoto *Piotina;* ch' egli inteſe ripetere urlando da altri di là dal Fiume. Finito il gergo ſcorſe il Bonaventuri fra l'orrido barlume di quella notte dieci, ò dodeci armati aſſaltar lui, ed i compagni, che lo ſcortavano. Il primo a fuggir fù l'Adulatore. Il Cavalleggiere tenne alquanto fermo; ma eſſendogli ſtato detto ò che ſe n'andaſſe, ò ſi preparaſſe ad eſſere tagliato a pezzi, preſe il conſiglio, e ſi ritirò. L'abbandonato Bonaventuri non perdè coraggio per queſto; ma colle mani tinte, parte del ſuo, parte del ſangue nemico, pareva acquiſtar nuova forza, e nuovo furor' dalle offeſe. Così, come un Lione, che ſa farſi temere ancor' fuggendo, ſi ritirava l'infelice, ma ſenza moſtrar le ſpalle, verſo la ſtrada, che appellaſi *Via Maggio*, ov'egli credea metterſi in ſalvo. Ma trovatala per iſ-

ven-

ventura quell' ancor occupata da' suoi nemici, si gittò disperato in quel Vicolo vicino, ove abitò dipoi *Francesco della Vaccia*. Essendovisi inoltrato, rincontrò quivi ancor due de' suoi Avversarj armati, i quali fingendo di paventarlo, il lasciarono passar oltre, ma gli vibrarono di dietro un fendente di Palosso sotto il ginocchio destro, che, tagliatili i nervi, lo stramazzò per terra. Mancarono tosto al ferito le forze; ma non il coraggio; e rizzatosi alla meglio sull' altro ginocchio, tirò un colpo di Carabina, e piagò uno de' suoi nemici: Questo fù il segno d'unione per i suoi Avversarj. Si accozzarono tutt' insieme; si scagliarono sopra il misero qual' con alabarde, e qual' con scuri, e lo ridussero moribondo. Ciò non ostante, vedendo il Bonaventuri colui, ch' era il capo di quella truppa omicida, fremè, e somministran-

nistrandogli nuova enargìa il furore, tutte raccolse le moribonde sue forze, e gli scaricò un colpo di Scimitarra sulla fronte, dicendo; *Jo moro, traditore; ma non morrò senza vendicarmi.* Queste furon' l' ultime parole dell' infelice sì, ma valoroso Bonaventuri, che da 25. ferite trafitto, e nuotante nel proprio sangue, fù colà abbandonato per morto. (XIII)

Se il Lettor mi dimandasse chi sia stato l'Autor di questa morte crudele; io risponderei senza tema d'ingannarmi che fù Roberto de Ricci; (XIV) malgrado la varietà d'opinioni, ch'io ho trovato ne' monumenti da me consultati; e mi credo che l'affare della detta Cassandra ne fosse la funesta sorgente. Mi sembra di veder chiaramente provata la mia opinione in quel, che avvenne a questa bella, ed infelice Vedova. La notte appunto posteriore a quella, in cui il Bonaven

naventuri restò morto. Mentre che in quella notte Cassandra dormiva nel più profondo sonno sepolta, uno Scellerato, chiamato *Giuntone da Casentino*, già infame per mille altre furfanterìe, si strisciò per la Sciaminèa nella Camera della Vedova infelice, e risvegliatala le disse: „Pochi momenti più ti restano a vivere; „non tardare; e raccomanda la tua „Anima a Dio. Ciò detto le immerse un pugnale nel seno, e le tolse barbaramente la vita.

Bonaventuri intanto palpitava ancor' nel suo sangue. I vicini che accorsero, e che osservarono restar in lui qualchè segno di vita, il fecero trasportar in sua Casa. Felici i suoi Genitori, che già da qualchè tempo morti amenduni, non si trovarono presenti a quel barbaro spettacolo! Sola Bianca il vide; e il riconobbe a traverso il nero sangue, di cui

era tutto lordo, ed intriso; ed oh Dio qual vista, qual conoscenza per una Sposa amantissima del Marito, quantunque reo d'infedeltà! Non pianse, perchè la terribile violenza di un tal dolore chiuse tutte le vie alle lacrime, ed ingombrò, e strinse talmente il suo cuore, che cadde moribonda sul misero corpo del suo spirante Marito. Allor' l'anima del Bonaventuri di già mezzo fuggitiva, e ramminga richiamò sulle labbra l'estinte sue forze; diè un bacio insanguinato alla Moglie, e tosto fuggì sdegnosa da quel corpo sventurato. Fù portata Bianca sopra un letto, ed il cadavere del Marito al sepolcro. Così cadde vittima del libertinaggio Pietro Bonaventuri, nel fior' di sua età; il cui nome sarà celebre nella storia, finattantochè vi si farà menzione di quello di sua Moglie. I suoi costumi lo resero felice, finchè non prese

a se-

a secondarlo la Fortuna; ed il momento, in cui lo sbalzò in alto, fù quello, che lo precipitò nell' infortunio. La sorte il favorì; ma egli mancò di moderazione. Questa virtù, per altro difficile, nelle prosperità, l'avrìa di leggieri garantito dal barbaro dente dell' invidia, che un felice dee principalmente temere. Gli avrebbe ancor consigliato di far minor' fondo sul potere di Favorito, di cui niente v'è di più fragile, perchè assicurato sulle forze altrui; e lo avrebbe finalmente impedito di morir vittima delle sue impertinenti Massime, e de' nemici del suo favore.

Rivenne Bianca all' uso della vita, ed il primo nome, ch'ella pronunziò, fù quello del caro suo Sposo; ma essendole stato detto non esser più, versò in que' primi giorni lacrime a torrenti. Arrossendo dipoi di non spargere che pianti,

mentre che l'Ombra sanguinolenta di suo Marito era ancor' invendicata, vinse la sua ripugnanza, e scrisse un Viglietto alla Mondragona, pregandola di volerla presentare al Gran Duca per un importantissimo affare. Rispose tosto la Spagnuola colla sua ordinaria gentilezza; che il farebbe con gran piacere, e disposto il tutto a quest' effetto, l'avvertì, segnandole il giorno. Bianca venne; e veduto appena il Principe; sentissi gli occhi inumidirsi di lacrime; ma tergendole alla meglio, così parlò: Mio Signor': „io non sò chi di noi sia stato più vio„lato nella funesta, e barbara morte di „mio Marito; ò voi ne' vostri benefizj, „oppur io nell' Amor mio. Che che „ne sia, egli è certo che Voi, ed io siam' „nella medesima stretta obbligazion' di „vendicarlo. Se mai questa umile vo„stra serva trovò grazia dinanzi agli oc-

„chi

„chi voſtri, vi ſupplico a voler punire i „ſuoi ſcellerati, ed empj Aſſaſſini. Jo „ve ne prego per quella grazioſa ami„cizia, onde voi lo ſpoſo mio onoraſte; „ve ne ſcongiuro per la gloria voſtra, „e per quella fama di giuſto Principe, „che fra tutti gli altri vi diſtingue. Fate„lo per i doveri ſacrati dell' umanità, „e per compaſſione d'una povera Ve„dova addolorata, che vede ancor' fuma„re il ſangue d'uno Spoſo diletto, che „le fù barbaramenie ſvenato, e che non „ceſſa di gridarle vendetta."

„Madama, riſpoſe il Gran Duca, tenete „per certo ch'io niente traſcurerò per far „del ſangue di voſtro Marito una eſem„plare vendetta. Forti ſono i motivi, „che mi recaſte per eſortarmi a vendi„carlo; ma voi ne obbliaſte un altro „egualmente potente. Queſto è l'Amo„re, ch'io vi porto, e che non ſi eſtin-

„guerà in me, finchè avrò vita. Este-
„nuate intanto, amabile Bianca, il voſtro
„affanno, e ſappiate che oramai poſſia-
„mo amarci l'un l'altro, ſenza taccia d'in-
„fedeltà."

Per ben comprendere queſte ultime parole del Principe, fa d'uopo avvertire, che Giovanna Arciducheſſa d'Auſtria e Gran Ducheſſa di Toſcana, Moglie del queſto Gran Duca Franceſco de' Medici, era da poco tempo morta per un impenſato accidente, generalmente compianta per mille adorabili qualità, che le fecero acquiſtare il bel' nome di Madre de i Sudditi, e ſpezialmente de Poveri. (XV) Nel ſortir che fè queſta pia Principeſſa dalla Chieſa della Nunziata, inciampò nelle ſue lunghe veſti, e cadde eſſendo allora era incinta da ſei meſi La crudele caduta fè toſto perir nel ſuo ſeno il figlio, che vi portarir

va; la di cui morte tirò seco quella della Madre.

Il vedovo Gran Duca, asciugate le lacrime, così parlava a Bianca, che non avea per anche potuto tergere le sue. Si lusingava la misera di vedere alfin' vendicata la morte del Marito nel sangue de' suoi micidiali; ma si lusingava invano. Mosse il Gran Duca, ò almeno mostrò di muovere e cielo, e terra, per rinvenir gli autori del barbaro misfatto; egli è certo però, se pur niente v'intervenne di nefando, che per mancanza di testimonj il fatto crudele non venne in chiaro; anzi con gran' crepacuore di Bianca, cadde sepolto fra quelle tenebre, in cui nella fatal' notte era stato commesso.

Comunque siasi, il fatto si è, che questo spinoso affare porse occasione a Bianca di abboccarsi sovente col Gran Duca.

Anzi egli è indubitato, che a forza di sentirsi continuamente ripetere le più lusinghiere parole da quel Principe, ella incominciò a poco a poco a perdere la memoria del defunto Marito, ad ascoltar' senza indifferenza, e poi ad amar il Principe Amante! (XVI) Se mai taluno condannasse Bianca per questo nuovo Amore, mi verrebbe voglia di pregarlo a voler mettersi per un momento solo ne' suoi piedi. Per la morte dello Sposo vedeasi ridotta, qual povera Straniera, quasi a mendicare in un ignoto Paese: Vedova abbandonata senza parenti, priva d'amici, di assistenza languiva spaventata dal presente, e molto più dall' avvenire: inoltre udivasi tuttora parlar d'amore dal Principe, dal suo Sovrano, che si dichiarava suo appassionatissimo Amante; da un Principe di una etade ancor fiorente, gentil', ed amabile, non meno per le qua-

qualità dello spirito, che del corpo: trovavasi finalmente negli anni i più floridi della sua giovinezza, d'un temperamento amoroso, e quel ch'è più sentivasi Donna. Riflettasi a tutto questo, e poi mi si dica, se Bianca avrebbe potuto essere un Artemisia. Ma lasciata la questione del Diritto, mi limiterò, come conviene ad uno Storico, al puro Fatto.

Non cessava in questo mentre il Gran Duca di favellar colla solita tenerezza a Bianca, ed un giorno alla fine vedendola più animata, le disse: voi ben sapete, o „Madama, quanto fosse violenta la pas„sione, ch'io nutriva in cuor per voi fin „da quel tempo, in cui io sapeva il vo„stro Amor essere tutto intero al vostro „Sposo, e ch'io aveva per mia parte una „Sposa ad amare. Quante, e quante vol„te non vel'ho io dichiarato, Madama! „Che faremo noi adesso, che non abbiam'

„persona da amar, nè voi, nè io? Per me
„vi giuro essermi impossibile il non amar-
„vi. Quel che vi dimanda Amore è il
„vostro Sovrano; e vi assicura da questo
„dipendere tutta la sua felicità. A queste
„parole turbossi Bianca, e punta nell' amor'
„proprio, così rispose: Se il mio sovrano
„dimanda l'amor' mio, è segno ch'ei mi
„stima degna d'essere amata. Bisogna
„pur ch'io vel' dica, o mio Signore, io
„vi amo tanto, che non posso far a me-
„no di non esortarvi a stringere il no-
„stro scambievole amore per i sacri vin-
„coli del Matrimonio. Altrimente, io
„vel' confesso, vi amerò sempre, perchè
„una tenera rimembranza richiamerà
„tuttora all' anima mia l'amata imagine
„vostra, anche non volendo; ma voi non
„m'impedirete di andar a piangere al-
„trove l'esito infelice di questi miseri af-
„fetti miei. Come! le rispose attonito

„il

„il Gran Duca, vi lusinghereste voi forse „di sposarmi? Non solamente io me ne „lusingherei, rispose Bianca d'un tuon' ris„pettoso, ma serio; anzi vorrei di più „che ciò fosse, quand' io dovessi darvi il „mio cuore. Principe, credereste voi for„se che la mia nascita mi togliesse il di„ritto di pretender alla vostra mano? Se „ciò fosse, v'ingannereste. La mia Fami„glia sì antica almen', che la vostra, co„mandò ben' avanti la Famiglia de' Me„dici.... Piacesse a Dio, esclamò quì il „Gran Duca, che sposandovi, potessi con„ciliar' il mio amor', con quel, ch'io deb„ba ed alla mia Stirpe, ed a' miei sud„diti. Non tramonterebbe il Sol' dimani, „senza vedervi Gran Ducheſſa di Tosca„na. Prendo la vostra parola, soggiunse „Bianca. Sappiate, che questa sventurata, „che vi mirate innanzi, nacque in Vene„zia figlia del Senator' Capello, il qual

„conta

„conta fra' ſuoi Antenati molti, e molti,
„Perſonaggi e nella guerra, e nella pace
„famoſi. Se non è un delitto per me
„l'eſſere condiſceſa ad un tenero, e caſto
„Amore, io pretendo a tutt' i diritti di
„queſta illuſtre Famiglia Queſta fin' da'
„primi tempi diè de' Capi famoſi alla
„noſtra Republica, e di tempo in tempo
„ſomminiſtrò alla Patria degli Eroi, che
„ſeppero perdonare a i vinti, e domar i
„ſuperbi. Voi, Signore, voi d'un cenno
„fate il deſtin' della Toſcana. Mio Pa-
„dre, e gli Avi miei coi loro ſuffragj
„deciſero della ſorte di tre Regni, e del
„vaſto dominio di Terra ferma. Solo
„voi portate il Diadema de' voſtri ſtati;
„ed eſſi lo ſoſtennero in fronte alla Ma-
„dre loro la Republica, e per la ſaviezza
„de' loro conſigli, e talor per la effuſione
„del loro ſangue. Inſomma i miei Paren-
„ti nel governar la Republica; come voi

„nel

„nel governar il voſtro ſtato niun' altro
„ſuperior' riconoſcono, che le Leggi. Voi
„ſapete pur' eſſervi ſtate altra fiata delle
„Dame Romane, che rifiutarono di ſpo-
„ſar' de i Monarchi, unicamente per eſ-
„ſer elleno figlie di Senatori d' una Re-
„publica, che faceva il Deſtin' di que'
„Regi. Venezia, egli è vero, non ha,
„come Roma il Mondo per confine, ma
„pur ella potè rendere la perduta patria
„a' voſtri Antenati, ſenza di che voi adeſ-
„ſo non comandereſte alla Toſcana. Ri-
„conoſcendo voi dunque dal Senato Ve-
„neto l'eſſere diſceſo da Sovrani, e di
„comandare, e come potranno mai
„i voſtri Sudditi, il voſtro Sangue me-
„deſimo vituperarvi d'avermi chiamata a
„parte di un Trono, che non ſi ſoſten-
„ne nella voſtra famiglia, che per la ge-
„neroſità della noſtra Republica, e per con-
„ſequenza ancor' de' mieiAntenati? (XVII)

Indi

Indi continuò Bianca a narrargli la fatale Cataſtrofe de' ſuoi Amori; prima cagione della ſua venuta a Firenze, e principio del roveſciamento di ſua Fortuna.

Attonito, ed immobile aſcoltò queſto diſcorſo di Bianca quel Principe, il qual finito, reſtò qualchè tempo muto, e come immerſo in un profondo letargo. Gli ſi affollavano mille, e mille penſieri alla mente, che lo ingombravano di dubbioſa confuſione. Prevedèa da una parte condannate queſte nozze con Bianca da' Sudditi, dal Mondo, che le avriano, ſecondo le ricevute idee, ſtimate indecenti. Lo turbava ſopra il tutto il carattere altiero di Ferdinando de' Medici, ſuo fratello, allor' Cardinale, dimorante in Roma; uomo il più inteſtato di accaſamenti con Teſte coronate (XVIII) Dall' altra parte gli faceano gran' forza le ragioni da Bianca recate, ma ſopra il tutto ſentiaſi

per-

persuaso e convinto dalla beltà di Bianca. Stette molto sul grande affare, e pensò: alfin' l'Amore, come all' ordinario, la vinse. „Quindi come riscosso da un profondo „pensiero; Amabile Bianca, le disse; scri„vete a vostro Padre, ch'io vi ho scelta in „isposa, e che vi fò Gran Ducchessa di „Toscana; ed io per mia parte ne scri„verò al Senato di Venezia; indi, ab„bracciatala teneramente, si ritirò." Giunte appena le lettere a Venezia, il Senato deputò due Ambasciadori, per assistere da parte della Republica, a quest' illustri Sponsali; di cui l'uno chiamavasi Giovanni Michiele, e l'altro Antonio Tiepolo; ed a questi due poscia si congiunse per ordine supremo il Patriarca d'Aquilèa.

Grandi, e magnifici intanto erano gli apparati, che facevansi a Firenze per celebrar queste inclite Nozze. La gran'

Sala

Sala del Palagio de' Pitti, che fù ſcelta per tal pompa ſolenne, divenne in breve ſuperbo Teatro delle più rare, e peregrine coſe, che poſſano mai vederſi nel Mondo. Baſti il dire, che la famoſa Medicea Gallerìa avea contribuito, quant' ella tien' di più prezioſo a queſta Sala. Quivi pendenti da frange, e cordoni d'oro vedeanſi campeggiare le Opere immortali del Buonaruoti, di Raffaello, di Paolo, del Tiziano, e del Correggio; e quì poteanſi ammirare diſtribuite in lunga ſerie ſopra ricchiſſime Menſole le Statue le più celebri e degli Autichi, e de' Moderni Scultori, fralle quali brillava la beltà della VenereMedicea. (XIX) Qual' era queſto inimitabile Simolacro fra gli altri marmi, tal' comparve il ſembiante di Bianca allora, ch' ella entrò corteggiata dalle più nobili, e più leggiadre Dame di Firenze. Appena entrata, il Gran Duca

la

la prese per mano, ed in presenza dell' accorsavi numerosa Nobiltà, e de i Veneti Ambasciadori le pose l'anello in dito. Il che fatto questi Ambasciadori fecero leggere ad alta voce il Diploma dato loro dal Doge, e dalla Republica di Venezia, che dichiarava Bianca Capello Regina di Cipro. (XX) Indi Antonio Tiepolo a nome del Senato le pose publicamente sul capo la Corona di quell' Isola, proclamandola legittima Reina. Ciò finito il Patriarca d'Aquilèa fè un breve discorso sopra i doveri del Matrimonio, dopo il qual tutto quel Mondo si portò alla Chiesa Cattedrale.

Ergevansi quivi in alto due Troni; uno di Damasco bianco destinato al Rinuccini Arcivescovo di Pisa, che dovea pontificar la gran' Messa; l'altro di Velluto rosso, trinato d'oro, che dovea servir per que' Principi Sposi. Finita la

Messa colle sacre cerimonie usitate, fù coronata Bianca Gran Ducheſſa di Toſcana, e proclamata, e riconoſciata per tale primieramente dal Gran Duca medeſimo, ed indi da tutt' i Senatori di Firenze; e finalmente acclamata dalla Cittadinanza, e dal Popolo. Dopo la funzione fù la nuova Gran Ducheſſa ricondotta al Palagio in una Carrozza a parte, fra la ſcorta delle ſue Guardie a piedi, ed a cavallo.

Tenero fù il veder aſſiſtere a queſta Cerimonia Bartolommeo Capello, il Padre di Bianca. Queſto venerando Vecchio, già per molti titoli benemerito della Republica, udita la inaſpettata novella che ſua Figlia, da lui creduta già morta, non ſolamente vivèa, ma che di più era in procinto di montar ſul Trono di Toſcana, ebbe a morir' dalla gioja, e ſapendo mandarſi dal Senato Ambaſciadori

dori a Firenze a nome della Republica, tutto che vecchio cadente, ed oppresso di più da croniche infermità, non potè trattenersi il buon Padre; volle andarvi ancor egli. Rimostravangli i Parenti esser lui incapace di resistere agl' incomodi, ed a i disagj d'un lungo viaggio; ma egli ebro d'allegrezza rispondea: *Voglio vederla, voglio vederla anch' io. Ella è il mio caro sangue.* Venne; e sano, e salvo arrivò a Firenze a' 16. di Settembre del medesimo anno 1559, ove fù ricevuto alla maniera, con cui ricevonsi i Sovrani, fra replicati spari di Artiglieria. Anzi l'onor', onde fu accolto, fù superiore a quel, con cui è costume accoglierſi gli stessi Sovrani; conciossiachè in tutto il tempo che la magnifica cerimonia durò, ebbe una sede distinta in luogo eminente, da cui vedendo, ed assendo veduto, riempì ad un tempo

gli ſpettatori e di tenerezza, e d'invidia.

Le Nozze intanto niente diminuirono, come pur troppo accade, di quel vivido Amore, che avanti l'himeneo paſſava fra quegl'incliti Spoſi. Seguitarono ad amarſi (coſa rara!) mai ſempre da Amanti, e di due volontà formandone una ſola, guſtavano nel Matrimonio anticipate delizie di Paradiſo. Ma ſiccome a quel povero Individuo, che chiamaſi uomo, non manca mai, quantunque ſia di Porpora ricoperto, una buona doſe d'affanni, pronti ſempre ad amareggiare quell' ombra di felicità, che ſi crede tenere in pugno, così un motivo di ſcontento avvelenava le delizie ancor' di quella illuſtre Coppia. Le crudeli maldicenze, onde il predetto Cardinale Ferdinando de' Medici, fratello del Gran Duca, laccrava gli ſpoſi, e gli Sponſali per

tutta

tutta la corte di Roma, caricandoli d'ingiuriosissimi titoli, non lasciavano di pungere sul vivo il Gran Duca, e specialmente la Gran Ducheſſa. Sapeano ben essi fin' da Firenze, che il Cardinale in Roma accusava il loro Matrimonio di spropoſito, e di macchia indelebile per la casa de' Medici; vituperando Bianca coi titoli i più disonoranti; anzi sospettarono di più, sù qualchè relazione venuta loro da Roma, ò vera ò falsa nol' sò, insidiar il Cardinale per via d'Emissarj alla vita istessa di Bianca. Quindi guardinga sempre la Gran Ducheſſa trattava con Ferdinando, se talora accadeva ch'egli, venendo da Roma, facesse qualche soggiorno alla Corte di Firenze; quantunque per amor del Gran duca l'accoglieſſe con sembiante in apparenza cordiale. Il Cardinale altresì per sua parte, per non disgustar il fratello facèa buon viso alla

Cognata, ma ſerbava un cuor contro di Lei altamente ulcerato; l'odiava a morte; e ſi guardava da lei, come ſi ſuol' da Femina offeſa.

Covando così la fiamma ſotto perfide ceneri dall' una, e dall' altra parte, avvenne l'anno 1585 che il Cardinal Ferdinando venne da Roma a Firenze, per paſſarvi l'Autunno. Delizioſiſſimi in qualunque ſtagione dell' anno ſono i contorni di Firenze, ma nell' Autunno ſono incomparabili. Sembra che la natura abbiavi ſparſo a larga mano per tutto non ſolo quel', che al vivere umano ſi ravviſa per neceſſario, ma quel' di più, che forma il vago, il dilettevol', ed il delizioſo. Serpeggia il fiume Arno fra belliſſime collinette, fralle quali altre roſſeggiano in quella ſtagione gravide di vino; altre moſtrano per ogni parte vaghiſſime poma; ed altre finalmente

mente profumano l'aere di maturi, odorosissimi Cedri. Sù queste graziose colline vedonsi le ville, o siano le case di delizie de' Gentiluomini di Firenze; la maggior parte delle quali sono di tal magnificenza, che potrebbero andar del pari colle più rinomate dell' Europa. Sopra di queste però torreggiano, dirò così, le ville della Casa de' Medici, le quali e per la grandiosità dell' edifizio, e per il prezioso delle supellettili, e finalmente per le rare, e veramente reali delizie, che le circondano, non hanno che invidiare alle più famose Reggie del Mondo. Fra queste non tien' certo l'ultimo luogo il *Poggio a Cajano*, Villa de' Medici, situato vicino a Firenze, che formava altra fiata le delizie di que' Principi, ne' tempi Autunnali, perchè abondantissima di ameniſſime Cacce.

Arrivato appena il Cardinale a Firenze, il Gran Duca lo invitò alla Caccia a queſto iſteſſa Villa del *Poggio a Cajano*, per moſtrargli il giuſto desìo, ch' egli avea di contribuir a' ſuoi piaceri, ed al ſuo divertimento; e fù pregata Bianca a volervi intervenire. Vi comparve la Gran Ducheſſa abbigliata ſuperbamente da Amazzone, e montando un Ginetto Spagnuolo, di ricchiſſimi arneſi ricoperto, fè tal moſtra di beltà, di agilità, di deſtrezza, che tutt' altro che il Cardinal Ferdinando avrìa concepito per lei della ſtima, e dell' affetto. Si fè caccia, finattanto che il Sole, avvicinandoſi al Meridiano, non incominciò a ferire direttamente co' raggi le Foreſte, che omai reſtavano ſenz' ombra. Stanchi allora, ed anelanti gl' illuſtri Cacciatori, ſi ritirarono al Palagio, dove trovarono già imbandito un delizioſiſſimo pranzo.

S' in-

S'incominciò a desinare, ed una conversazione ridente, ed apparentemente cordiale pareva l'anima del Festino; anzi che il Riso, le Grazie, ed i Piaceri sembravano darsi la mano, per animar' quella bella Assemblea. La stessa Bianca brillava in quel giorno d'insolita gioja; nè sapea la misera che fosse per essere l'ultima. Intanto portossi in tavola una Sfogliata, di cui una parte da lei trinciata, fù da Bianca gentilmente offerta al Cardinale. La rifiutò questi, ne per tutte le cortesi, ed amabili instanze di Bianca volle mai gradirla, ed accettarla. Parve punto il Gran duca da questa brusca maniera del Fratello, ed alquanto acceso in volto: che credete, gli disse, essere „questa Sfogliata impastata di veleno? „Credete male; ed io vel' dimostro. Indi prefane una parte, tosto se la mangiò. Un altro taglio ne mangiò la Gran

Ducheſſa, ripetendo piccata quaſi le iſteſſe parole del Marito. Nulladimeno il Cardinale mai, e poi mai non volle aſſaggiarne. Queſto ſuo diſpettoſo contegno diſturbò non poco la primiera letizia de' Convitati, e quaſi incominciava ad introdurre fra di loro il Silenzio.

Non era ancor' finita la Menſa, allora quando all' improvviſo Bianca incominciò primieramente a lagnarſi di tormini violenti nel ventre, indi a contorcerſi in ſtrana guiſa, ed a divincolarſi. Accorſe ſubito, qual tenero Marito, il Gran Duca, e ricevutala nel ſuo ſeno, cercava dolente di conſolarla; ma l'infelice Principe in queſt' atto pietoſo ſentì egli ancora lacerarſi da fieri dolori le viſcere. Non ſi udivano più in quella funeſta Sala che ſoſpiri, che gemiti, che urli ſpaventevoli d'un Marito, e d'una Spoſa già quaſi moribondi, che dimandavano

mer-

mercede, e soccorso d'una voce ad impietosire le Tigri. Furono trasportati ambidue sopra un letto della camera contigua: ma non cessando punto gli atroci dolori, anzi vieppiù aumentandosi, pregarono per pietà il Cardinale di far chiamare i Medici, che almen' calmassero i loro tormenti. Ferdinando il promise; ma niun' Medico si vide. Egli non si contentò di vietare sotto minacce di morte a i famigli di que' Principi sventurati di non accostarsi al letto, ov' essi combattevano contro gl'imminenti assalti della morte; ma si pose, egli stesso, in persona sulla porta della Camera, per impedir il passo a chiunque, spinto dalle sacrate leggi di natura, avesse tentato di soccorrere i due moribondi. (XXI) Del che accortasi finalmente Bianca, raccolte tutte le misere reliquie del suo spirito sulle già livide labbra, e guatando bieca

il

il Cardinal così disse: „Nò, barbaro, „non è il morir; che mi affligge. Mi „crucia solo il perire pria d'averti pu„nito della tua crudeltà!" Ciò detto rasserenossi alquanto, e rimirando con occhio di pietà il suo Sposo lacerato da i più barbari tormenti: „Cara parte dell' ani„ma mia, gli disse; ecco noi siam' giun„ti alla fine de' nostri contenti. La „morte, neppure l'istessa morte, non ha „potuto separare i nostri cuori, che vis„sero sì ben uniti di affetto. Quindi „spero che nè anche la tomba potrà di„videre le Anime nostre, e che il nostro „Amore passerà oltre quel sasso fatale, „se le Anime separate sono per essere „capaci d'amarsi." Indi stendendo un fievole amplesso al Marito, nell' atto di dargli l'ultimo bacio, spirò. Un momento appresso il Marito ancor egli cadde morto nel non freddo ancor' seno di Bianca.

Ve-

Vedutili già trapassati il Cardinale, ordinò che si facessero magnifiche Esequie, e si desse orrevole sepultura al Fratello; ma che per Bianca si portasse senza la minima cerimonia, e senza accompagnamento a Firenze sulle stanghe, come si costuma coi cadaveri de' Furfanti. Il che fatto comandò che, stranamente gonfiata, com' ella era, scapigliata, e nuda, non coperta, che di un sudicio squarcio di tela, si esponesse per sei ore nella Chiesa di San Lorenzo, in una meschinissima Bara, fra due torcie soltanto, e quelle ancor di cera gialla. Il che fatto, diè ordine alla fine che quel misero cadavere incassato, tal qual era, gittato fosse nel Carnajo di quella Chiesa. (XXII)

In questa orribile guisa finì i suoi giorni Bianca Capello quel miracolo di beltà del suo secolo e così chiuse l'infelice catastrofe de' suoi Amori. Ella fù mentr'era

tr'era ancor in vita, un bell' esempio all' incauta Gioventù, per insegnarle quanto siano ingunnevoli, e il più delle volte funeste le consequenze d'un inconsiderato, ed imprudente Amore; che qual serpentello cova sotto i fiori, e poi vibra morsi mortali. Che giovò a Bianca l'essere sbalzata in alto, ed alle più sublimi dignità portata dall' Amore, se non servì che ad urtarla più crudelmente nel precipizio? L'atroce spettacolo di sua morte fù altresì un muto avvertimento alle Donzelle, che la contemplarono giacente in quel misero Cataletto, le quali, a traverso del pallido barlume di quelle faci funeste, poterono scorger ben chiaro la miseria, il periglio, il nulla della beltà, e dell' amorosa passione. Bianca regnò sei anni, e regnò in guisa che non meritò punto le maldicenze, che sparsero, Lei morta, contro l'infelice coloro,

coloro, che ſpoſato aveano il partito contrario. Deggio dir la verità; ed è una ſpecie di dover' religioſo ad uno ſtorico il render giuſtizia, quant' egli può, agl' illuſtri Morti, di cui ſcrive la vita. Anzi quell' Ombra iſteſſa ſembra dimandarmela, fondata ſul più incontraſtabile di tutt' i Diritti.

Troppo fù breve per la Toſcana quel tempo, in cui fù Bianca ſul Trono. Non fè ſentir ch'ella regnava, che per le grazie, e per i benefizj. Solèa impiegar l'aſcendente, ch'ell'avea ſull' animo del Principe marito, a ricompenſare il merito, ad accreſcere la gloria al ſuo Spoſo, ed a fare il ben', e la felicità dello ſtato. Le lettere, e le Arti belle formavano la ſua delizia, ed avea in coſtume di dire; che può ſicuro contar ſulla immortalità del ſuo nome quel Principe, che preſta favore a i Letterati.

Fù

Fù certo un ottima Moglie; ma ciò non ostante funesta a due Mariti, ed in fine funestissima a se stessa. Era proverbio in Toscana, durante la sua vita, che Bianca avea il cuore come il nome, ed il sembiante. Jo volontieri vi aggiungerei che tal essere dovrebbe ancor la sua memoria; nè l'orrido genere di morte, ond' ella finì, può solo formar un argomento contro di lei appresso le persone, che pensano il merito de' viventi non doversi misurare dalla fine ò misera, ò felice, che lor' sopravvenga. Ciò non ostante non dubito punto che il mio Lettore non sia per essere ansioso di sapere, come accadesse la tragica Morte di que' due Principi Sposi Ho tutto il diritto di asserire ch'ella fù morte di veleno; tanto più che l'istesso Cardinale de' Medici publicamente lo disse, e lo fè spargere fral' Volgo. Ma chi mai ne fosse il perfido Autore, e chi ne infettasse quella fatale

Sfo-

Sfogliata, questo è quel, ch'io non saprei asserire, senza taccia di temerità. Tal è la meritata sorte di questi detestabilissimi affari di nascere, e di morir' fralle tenebre. Rapporterò fedelmente le due opinioni, le quali corsero in que' tempi. Il Lettor' poi sceglierà quella, che gli sembrerà più conforme ad una giusta, e ragionevole Critica.

Quei del partito del Cardinal Ferdinando sparsero, che Bianca stessa colle sue proprie mani avea impastata avanti pranzo la Sfogliata fatale, e l'avea impregnata di potentissimo veleno. Soggiungevano che il Cardinale di ciò sospettando portava sempre in dito un Anello armato d'una di quelle vantate pietre, che diconsi impallidir', e cangiar' di colore alla presenza di qualunque veleno. Pietre simili alla Fenice, di cui tutto il mondo predica l'esistenza, e niu-

no sa dir' poi dov' esista. Dicevano, che, la Sfogliata comparsa appena sulla tavola, il Cardinale osservò l'Anello cambiar' di colore, e sospettò del tradimento; ch' egli si tacque; ma che non volle mai assaggiar la porzione offertagli da Bianca. Asserivano, che allora quando l'innocente Gran duca, per allontanare ogni sospetto, ne mangiò; che Bianca disperata ne mangiò ell' ancora; perchè volle più tosto perir' coll' amato suo Sposo, che sopravvivergli, confessando la perfidia delle sue trame. Così esposero il fatto i partigiani di Ferdinando: e per dar a divedere, che Bianca n'era capace, affermavano Lei essere stata una Strega, dedita ad ogni sorta di maleficj, e di sortilegj, e che non erasi cattivata l'amor del Gran duca, che per Diabolici secreti. Diceano che la Gran duchessa naturalmente inclinata alla vanità, ed all' ambizione d'aver candide, e

lisce

liſce le ſue carni, facea per via di Fattucchieri involar i più teneri Bambinelli alle povere Madri, e che di poi ſoſpendendoli per i piedi ſopra una Caldaja d'acqua bollente, li facea ſtillar goccia a goccia, adoperando quell' eſtratto per aumentar il morbido della ſua carnagione. (XXIII) E per rendere credibile la ſtrana aſſerzione citavano un appartamento al Poggio a Cajano, che dopo la di lei Morte era ſtato ritrovato ripieno di queſti barbari ſtromenti. Anzi, per dar il colmo della certezza alle loro parole ſpargeano che una truppa di Demonj eraſi impadronita di quell' iſteſſo appartamento, in cui nelle notti del Sabbato udivaſi una Tregenda infernale. Simili accuſe fanno l'Apologia alla memoria di Bianca.

Altri accuſavano al contrario Ferdinando di tradimento. Diſſero non aver

potuto Bianca in quel giorno manipolar' di sua mano la Sfogliata, essendo stata tutta la mattina occupata col Cognato, e col Marito alla caccia. Aver lui stesso il Cardinale corrotto il cuoco della corte per vendicarsi del fratello sulla supposta indegnità del Matrimonio, conchiuso senza sua saputa; e molto più per occupare il Trono di Toscana, morendo Francesco, com' era, senza Figlj. Credevano di ricavare l'evidenza di questa loro asserzione da quel veramente inumano consiglio di Ferdinando, ond' egli in persona montò la guardia alla porta dalla camera, dove si giaceano i moribondi, per impedire che niun' ò Medico, ò Cirusico passasse. Favola puerile dichiaravano l'Anello, e le accuse decantate di sortilegio; concludendo che nel litigio i morti sono quasi sempre i condannati. (XXIV)

Scel-

Scelga adesso il Lettore qual' opinione gli sembri la più simile al vero; e sappia ch' io queste due contrarie sentenze rapportai, non già per denigrare la memoria d'alcun' de' miei Personaggi; ma per mostrarmi imparziale, com' io deggio, per le Ombre di quegl' illustri Defunti.

NOTE
SULLA VITA DI BIANCA CAPELLO.

(I) Per publico Decreto del Fiorentino Senato fù scolpito sulla Tomba di Cosmo il seguente Epitaffio quanto breve, altrettanto valevole a rendere il Nome di questo grand' uomo immortale

Decreto Publico
Patri Patriae.

(II) Cosmo, sebben' ei non fosse che un semplice Particolare, nulladimeno ammassò pel' Commercio ricchezze sì grandi, che in opulenza qualunque Italiano Principe a' suoi tempi sorpassava. *Varillas*, quantunque Storico sovente mal sicuro, sù questo punto però niente dice, che non sia conforme a i monumenti i più autentici di quel secolo. Ecco le sue parole fedelmente da me trasportate dalla Francese favella, e prese dalla pagina 5. *della*

della sua Storia secreta della Casa de Medici.
„La diversità delle Religioni non l'impediva
„il trattar' cogl' Infedeli, e la corrisponden-
„za, ch'ei sempre si mantenne cogl' Impe-
„radori de Turchi di quell' età, impegnò
„quei Principi a mettere i suoi Fattori in
„luogo di quei di Genova, e di Venezia, da
„loro per ragioni di Stato cacciati dalle Piaz-
„ze le più mercantili della Tracia, e dell'
„Asia minore. Gli Emiri di Babilonia, ed i
„Mamelucchi d'Egitto gli agevolarono il
„trasporto delle Sete, e delle più preziose
„Mercatanzie del Mogolistan; e seppe sì ben'
„profittar' dell' indigenza, in cui gl' Impera-
„dori di Costantinopoli i Paleologhi eransi
„ridutti, che gli venne fatto di comprar' da
„loro a vil' prezzo la maggior' parte del-
„le Gioje, e de' magnifici arredi, che lor'
„restavano ancora dal Lusso e de' Giustinia-
„ni, e de' Porfirogeniti. In somma sì po-
„tente divenne, che i suoi Concittadini di lui
„concepirono gelosìa &c.

(III) Tenne veramente, direi quasi, del Mira-
colo la maniera, onde Cosmo allor' salvossi

dalla Morte. Egli non fù debitor' della Vita, che ad un Buffone. Il Secretario Fiorentino nel Libro IV. delle ſue Storie dopo aver narrato che Coſmo fù poſto a Firenze in una delle Carceri del Palagio, ſotto la cuſtodia di Federigo Malavolti, racconta che, mentre dal Gonfaloniere, e dal Conſiglio radunato ſi deliberava di farlo morire, il Malavolti conduſſe a cenare in prigione con Coſmo un „Famigliare del Gonfaloniere, chiamato il „*Fargagnaccio*, uomo ſollazzevole, e faceto. „Ed avendo quaſi cenato, Coſimo, che pen„sò valerſi della venuta di coſtui, accennò a „Federigo che ſi partiſſe. Il qual', intenden„do la cagione, finſe di andar per coſe, che „mancaſſero per fornire la cena. Coſimo do„po alquante amorevoli parole uſate al Far„gagnaccio, gli dette un contraſegno, e gl' „impoſe che andaſſe allo Spedalingo di S. „Maria nuova per 1100. Ducati; cento ne „prendeſſe per ſe, e mille ne portaſſe al „Gonfaloniere, e pregaſſe quello, che preſa „oneſta occaſione gli veniſſe a parlare. Ac„cettò coſtui la Commiſſione; i Danari fu-

„ro-

„rono pagati; donde il Gonfaloniere ne di-
„ventò più umano; e ne seguì che Cosimo
„fù confinato a Padova contra la voglia di
„Messer' Rinaldo degli Albizi, che lo voleva
„spegnere.

(IV) Se taluno bramasse leggere la narrazione di quest' orrida cospirazione, potrà vederla nel Libro VII. delle Storie del Secretario Fiorentino, ed in altri molti. Rifletterò quì soltanto che il sangue di Giuliano morto, e quel di Lorenzo ferito nel collo mosse a tal', non so s'io dica, pietà, ò furore la Città di Firenze, che alla riserva del fuggitivo Bernardo Bandini, uccisor' di Giuliano, tutti gli altri Congiurati, che in gran' numero si trovarono, ò furono strangolati alle finestre istesse del publico Palagio, ò per le mani del popolo finirono di morte crudele. Intanto il superstite Lorenzo si ristabilì più forte in quello straordinario potere, che lo distingueva in Firenze; e l'odio intestino de' suoi nemici non fece al solito che spingere più in alto la potenza Medicea; ben' lungi d'atterrarla.

(V) Per far cosa grata a Lorenzo, il Sultano de' Turchi, sapendo ritrovarsi in Costantinopoli fuggiasco, e rammingo Bernardo Bandini, quell' uccisore di Giuliano, il fè prendere, ed inviollo in catene a Lorenzo, che il fece in Firenze impiccar' per la gola. Sicchè neppur' uno di que' Congiurati vi fù, che non restasse esterminato.

(VI) Questa magnanima munificenza di Leone per gli uomini Dotti, di cui il suo Secolo meravigliosamente abondava, mosse l'Anima grata d'un Letterato a far scolpire sul suo sepolcro il segnente elegantissimo Distico:

Deliciae humani generis, Leo Maxime, tecum
Ut primùm illuxere, inveriere simul!

(VII) Narra il Vescovo di S. Sepolcro ne' suoi *Casi degli uomini illustri* che solea poscia vantarsi, quel perfido Lorenzino che a i primi colpi, ond' egli accompagnato da uno scellerato Sicario, chiamato *Scoruncuncolo*, ferì l'incauto, e misero Alessandro, questi voltatosi pietosamente a lui, lo chiamò a nome, ed il pregò a concedergli la Vita; *ma io*, dicea l'empio Lorenzino, *ma io son' quà venuto a*

bella

bella posta per togliertela. Non se ne vantò costui per lungo tempo impunemente, come vedemmo.

Rarò antecedentem scelestum
Deseruit pede poena claudo!

(VIII) Il predetto Scrittore nell' Opera citata racconta, che il misero Alessandro amava tanto quell' infame corruttore de' suoi costumi, e del suo onore, che non contento di avergli lasciate in mano, con scandalo del Mondo, le redini del Governo, gli confidava ancor', ne' varj, e sempre dubj cimenti del Libertinaggio, la sua Vita.

(IX) *La Zuecca* è un luogo rinomatissimo in Venezia, il qual' termina, in guisa di Sobborgo, la parte meridionale di quella magnifica Dominante. Ella è separata dalla Città per un Largo Canale, che porta con lei il medesimo Nome. *La Zuecca* è in un sito de' più deliziosi, pieno di amenissimi giardini, come altresì di Chiostri di Religiosi dell' uno, e dell' altro Sesso.

(X) Furono, e sono ancora divise le opinioni sulla persona di colui, che, credendo di ben' fare,

fare, serrò così la Porta della Casa de i Capello. Uno de i Manoscritti, ch' io vidi, per descrivere questa Vita, porta, ch'egli era un Fornajo, che avanti l'Alba girar' solèa per quei contorni ad avvertire le Donne del popolo a levarsi, e ad appresstare il Pane per metterlo in Forno: costume, che resta ancor' in molte Città d' Italia.

(XI) In quella alpestre serie di Montagne dell' Apennino, che forma i limiti della Toscana, e del Bolognese, trovasi questo Villaggio, chiamato la *Porretta*. Quivi in un sito orridamente delizioso scaturiscono Acque minerali, che per guarir da malattìe, frequentavansi altra fiata da ogni sorte di persone; e che adesso, restate quasi solitarie non servono di Bagno, che agli abitatori delle circonvicine Montagne.

(XII) *Il picciol' Reno* è un Fiume con tutte le qualità d'un' rovinoso Torrente. Ei prende sorgente nelle Montagne di Pistoja, e precipitando serpeggia lungo tempo fragli orribili Burroni di questi Monti, e di quei di Bologna. Scende di poi nel piano, e

scorre

ſcorre non lungi da Bologna, e da quel celebre Fiumicello, chiamato *Lavino*, in una Iſoletta del quale feceſi quella famoſa diviſione del Mondo frà Lepido, Ottaviano, e Marco Antonio. Il *picciol' Reno* alla fine va a perderſi nelle campagne inferiori del Bologneſe, dove per iſventura de i vicini, ſenza trovar sbocco riſtagna, e là muore. Attribuiſcesi la cagione di queſto danno alle pretenſioni e de' Ferrareſi, e de' Ravegnani, niuno de i quali vorrebbe sì pernicioſo Vicino ſul ſuo Territorio. Che che ne ſia, egli è certo che ſe i Bologneſi non hanno potuto da queſto male liberarſi ſotto il Pontificato del loro Concittadino Benedetto XIV. *Lambertini*, ſtenteranno a rimediarvi all' avvenire. Il *Lambertini* di più aver' dovea un intereſſe particolare per tal' impreſa. Molti Beni di queſta Caſa non ſon' più che un Letto paluſtre, in cui s'impadùla quel Fiume; ed il *Poggio* già magnifico dominio di quella illuſtre, ed antica Famiglia, vi è oggidì ſommerſo col ſuo ſuperbo Palagio.

(XIII) Questa tragica Morte dell' infelice Bonaventuri avvenne l'anno 1574. nel Mese d'Agosto.

(XIV) Un antico Manuscritto, da me già consultato, portante il Titolo: *Vita di Bianca Capello Veneziana; come pervenne ad essere Gran Ducheſſa di Firenze*; dopo aver narrato questo barbaro Assassinio del Bonaventuri, l'attribuisce a Roberto de' Ricci; e conferma chiaramente la mia opinione, ond' io dissi che il Bonaventuri così male perì, per aver' troppo amato Cassandra Bongiani. Ecco le parole medesime del Manoscritto: „Erasi fitto il Bonaventuri nell' amor', o „prattica scoperta di Cassandra Bongiani, „moglie già di Simone di Luigi Bongiani, „ch'era vedova, e ch'era una delle più belle, „e bizzarre Donne della sua età. A cagio„ne de' pazzi Amori di Costei erano già mal' „capitati due de' principali giovani gen„tiluomini Fiorentini, fra i quali uno „era della Casa Cavalcanti. Or il Bo„naventuri non sapeva, ò non voleva „astenersi, anco dalle publiche dimostrazioni, „alme-

„almeno per riguardo del Parentado di es-
„sa, ch'era colle prime Famiglie della Città,
„poichè ella aveva fino a 12. Nipoti Ma-
„schj, fra i quali era Roberto de' Ricci; il
„quale non potendo più stare alle mosse,
„fece alla Cassandra una ripassata tanto agra,
„che punto non le piacque. Il che avendo
„saputo il Bonaventuri, ed avendo dipoi
„trovato Roberto de' Ricci, in un publico
„gli disse di voler' andare dalla Cassandra a
„dispetto di chi nol' volesse; e che avrebbe
„ben' egli trovata la strada di far' cessar'
„tutte le difficoltà, colle quali la Roba di
„quella Vedova veniva occupata. E ben'
„lor' sarebbe convenuto il lasciarla; ch'a-
„vrebbero guardata, e non tocca mentre
„fosse stata sotto la di lui protezzione.

(XV) Giovanna d'Austria virtuosissima Princi-
pessa si sposò con Francesco de' Medici nel
1565 il 16. di Novembre. Ella diede al
Gran Duca un Principe, chiamato Filippo, ra-
pito d'una immatura morte nel 1582, e trè
Principesse.

(XVI)

(XVI) Da questo vivido amore del Gran Duca colla vedova Bianca nacque Antonio de' Medici, quel Marchese di Capistrano, di cui si fece menzione di sopra alla pag. 26, dove si disse nato dalle seconde Nozze di Francesco con Bianca. Tal sembra essere l'opinione del Sansovino nel suo Libro dell' *Origine delle Case illustri d'Italia* all' articolo *della Casa de' Medici* alla pag. 120. *edit. Veneta* del 1609. Sebbene alcuni Manoscritti attestano D. Antonio essere nato prima delle Nozze di Francesco con Bianca.

(XVII) Gli Autori tutti, che scrissero delle cose di Firenze, non lasciano dubitare che Cosmo, cognominato il *Padre della* Patria, non fosse richiamato dall' Esiglio, e ristabilito nella Patria per opra, e per i buoni Ufficj del Veneto Senato.

(XVIII) Il Manoscritto da me citato alla Nota XIV. di cui lo stile prova apertamente essere sortito dalla Penna d'un Contemporaneo, così narra l'odio secreto, che per Bianca nutriva il Cardinal' Ferdinando Fratello del Gran Duca: „Fù sentita questa improvvisa risolu-

„zione

„zione del Gran' Duca con quei giusti ri-
„sentimenti dal Cardinal' Ferdinando suo
„Fratello, che in quel tempo si trovava a Ro-
„ma, che ognuno si può imaginare. Egli
„non pensava che a maritar la sua Famiglia
„con Teste coronate. Smaniava di sì gran'
„follìa del Fratello, senza tampoco averlo fat-
„to consapevole di cosa alcuna, e con quel-
„lo spirito, onde le Storie di lui parlano, stil-
„lava mille machine per far' avvelenar' Bianca.
„La quale avvedutasene, ò per dir' meglio
„fatta avvertita, stava cauta; siccome vivèa
„nella stessa maniera il Cardinale: onde am-
„bedue si odiavano a morte, ma non aperta-
„mente per riguardo del Gran Duca.

(XIX) Egli è impossibile di vedere, direi quasi di pensar Donna, che in leggiadria eguagli questa Venere di Marmo. Non ebbero mai sì graziosi lineamenti, nè sì bel corpo alcun Nume, ò alcuna Dea nel Sasso. Sebben' egli è il Marmo il più duro, che sia mai stato scolpito, nientedimeno egli si vede inciso con tal renerezza, ch'ei sembra di cera, di pasta, ò per di meglio di carne la più delicata. Quest'

antica, inimitabile Statua all' espressioni le più vaghe, e le più molli congiunge quei contorni sì graziosi, ed eleganti, per cui gli Antichi Scultori sapeano sì ben' distinguere i corpi de' loro Dij dalle membra degli uomini. Venere sembra una Dea in quel Marmo ancora. Ella è di una tale bellezza, che l'imaginazione dello spettatore, quantunque libera nel formarsi de' Fantasmi, non potrà mai concepirne alcuna di simigliante; quando ben anche egli volesse farsi un idèa della beltà, non qual' ella è possibile, ma com' egli la bramerebbe. Mirasi questa leggiadrissima Dea sotto il sembiante di una Donna giovine, tenera, e vezzosa, che abbaglia, eccclissa, e rapisce tutto cio, che se le avvicina. Questo Marmo, quantunque muto, ed insensibile guadagna il cuore senza lasciarlo deliberare, e quella imperiosa bellezza, ch'ei rappresenta, ha vezzi talmente onnipotenti, che senza saper ancora che fosse quello il simolacro di Venere, s'indovinerebbe tosto essere quello della Madre degli Amori. Quindi con tutta ragione questa Venere de' Medici

dici è ſtata poſta la prima di quelle ſette Statue famoſe del primo rango, che ci reſtano ancora di quei gran' Scultori dell' Antichità, e che a i loro tempi ſteſſi erano riguardate come prodigi dell' Arte: *Queſta Venere Medicea; l'Ercole di Farneſe; l'Apollo; il Laocoonte; il Mirmillone; il Meleagro; e il Gladiatore di Borgheſe.*

(XX) Queſto memorabile Spoſalizio fù celebrato colla più magnifica pompa in Firenze il dì venteſimo di Settembre l'anno 1579. Il Sanſovino Autor' contemperaneo nel ſuo eruditiſſimo Libro delle *Origini delle Caſe illuſtri d'Italia* al luogo citato riferiſce, che que' due Senatori inviati dalla Republica *dichiararono Bianca Figlia adottiva della Signoria di Venezia, con l'eſempio di Caterina Cornaro Gentildonna Veneziana, e Regina di Cipro.*

(XXI) Che Ferdinando impediſſe che non ſi recaſſe alcun ſoccorſo a quei due ſventurati Principi moribondi, lo riferiſce chiaramente il predetto antico Manoſcritto.

„Ecco le ſue ſteſſe parole: Il Gran Duca, „e Bianca di lì a poco ſi cominciarono a „ſentire nel ventre ſtraordinarj dolori, on„de convenne loro ritirarſi negli Apparta„menti, e andarſene a Letto, attendendo i „Medici, e i Rimedj, che il Cardinale an„dava dicendo che ſi preparavano; ma per „queſto non ne comparve mai alcuno: an„zi fece il medeſimo eſpreſſo comando che, „pena la Vita, neſſuno ſi accoſtaſſe agli Ap„partamenti degli ſventurati Principi; ed „egli medeſimo con i ſuoi fidati Servido„ri ne faceva diligente guardia; onde gl' „infelici Signori potevano chiedere miſe„ricordia, ed ajuto quanto volevano, poichè „quello, che glielo poteva concedere, con „ogni crudeltà glie ne privava; che però „convenne agl' infelici Principi terminare „così miſeramente la Vita loro in quella cru„da maniera.

(XXII) „Queſto vergognoſo Funerale di Bian„ca ſi deſcrive così dal citato Manoſcrito: „Fù dimandato all' Eminentiſſimo Cardi„nale

„nale in qual' modo si doveva condurre a „a Firenze il cadavere di Bianca, e se si do„veva condurre con Processione; ed egli „rispose si mettesse sulle Stanghe, e fosse por„tata a Firenze; e così fù fatto. Fù posto „per lo spazio di sei ore in un semplice Ca„taletto con due Torcie gialle, nuda, e sca„pigliata in San Lorenzo; ed in quel mo„do incassata fù buttata nel Carnajo di det„ta Chiesa. Al Gran Duca poi fece dar' „onorevole sepultura, e sparse voce, che non „vi fosse stato rimedio alcuno per quel Ve„leno, essendo stato potentissimo, ed in mol„ta quantità.

(XXIII) Di qualunque condizione si fossero coloro, che favellavano di Bianca così, mi sembra fossero nel numero di quelli, che saran' sempre Popolo. Anzi par' molto verisimile che queste idèe fossero da loro estratte dall' Epodo V. d'Horazio: Non sarebbe forse lecito prestarvi l'istessa fede, che si ha per la famosa Canidia del Lirico di Venosa?

(XXIV) Siccome avvenir suole per l'ordinario che i grandi accidenti siano sorgente di mol-

te opinioni, e sovente false, e contradittorie; quindi è ch'io mi sono limitato a riferire i due sentimenti contrarj sull' Autore di quest' orribile Veneficio. Tocca adesso al Lettore a sposar' quell' opinione, che gli sembrerà più simile al vero.

FINE.

Errata.	*Corrige.*
Pag. 20. lin 20. Nom'	Uom'
— 26. — 21. incominiar	incominciar
— 30. — 13. il ſuo	il ſuo Volto
— 41. — 18. nomo	uomo
— 48. — 3. tutta	tutte
— 102. — 10 del queſto	di queſto
— 131. — 1. earni	carni

50B 12/i27

VD18

ULB Halle 3
008 252 467

Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt
urn:nbn:de:gbv:3:1-1192015415-230620566-19

STORIA
DELLA VITA,
E TRAGICA MORTE
DI
BIANCA CAPELLO
GENTILDONNA DI VENEZIA, E
GRAN' DUCHESSA DI TOSCANA
DEL
SIGNORE DI SANSEVERINO.

Sævus Amor!...
Virg. Ecl. VIII.

IN BERLINO
Appresso Augusto Mylius.

MDCCLXXVI.

Farbkarte #13
B.I.G.
Inches
Centimetres
Blue
Cyan
Green
Yellow
Red
Magenta
White
3/Color
Black